L'ILLUSTRAZIONE

RIVISTA ITALIANA.

Non si dà corso a domande d'abbonamento, se non accompagnate dal prezzo. — La Direzione dell'*Illustrazione* è in Roma, Via delle Coppelle, N. 37, 2° piano.

Un Numero separato Centesimi 75.

ANNO I. — Roma, Giugno 1874. — NUM. 6.

Prezzi di Abbonamento:

Per tutta Italia — Un Anno . . . (52 numeri) L. 30 —
Un Semestre (26 ») » 16 —
Un Trimestre (13 ») » 8 50
Per l'Estero — Un Anno (pagam. in oro) » 35 —

Si rifiuta tutto quanto non giunga franco di porto alla Direzione dell'*Illustrazione*, cui dovranno intestarsi: lettere, articoli, disegni, pieghi, vaglia, ecc.

I manoscritti non si restituiscono.

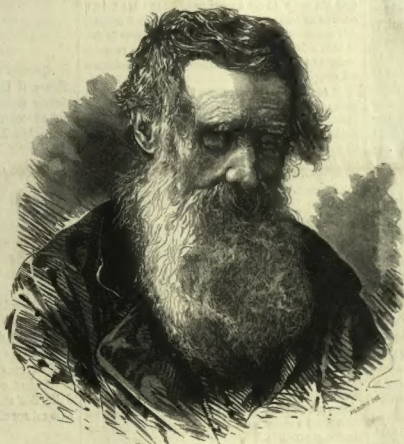
SOMMARIO.

LA FESTA DELLO STATUTO.

Consacrammo un foglio speciale alla festa del Re; dedichiamo oggi una grande incisione e questi brevissimi cenni alla più grande solennità della Nazione.

Nel disegno del signor Quinto Cenni si vedono le provincie italiane, rappresentate da giovanette sorridenti, strettamente unite, recare gentile tributo di fiori e di sorrisi alla gran madre che posa sicura sulla base granitica dello *Statuto*.

L'artista volle dare alla figura dell'Italia, anzichè le classiche forme, parvenze giovanili, quali si convengono alla nuova Nazione, surta per la lealtà di un re, Carlo Alberto, che giurò e mantenne il patto nazionale, e pel patriottismo operoso e costante del suo successore Vittorio Emanuele, glorioso centro intorno al quale si aggrupparono tutte le forze vive della Nazione rendendo possibile ciò che pareva un sogno di poeta.

Certo, nè noi nè l'artista intendemmo in quella simbolica riunione di vivi e di morti rappresentare tutte le glorie, tutte le forze che concorsero a far sorgere l'Italia: grandi sono le lacune, ed inevitabili. La critica troverà facilmente da indicare cento e cento illustri che dovevano comparire nel nostro disegno, e fors'anco, secondo l'umore di partito, taluno vedrebbe ben volentieri bandito o l'uno o l'altro di quei venerandi che abbiamo voluto ricordare all'ammirazione del paese.

NICCOLÒ TOMMASÈO.

Le nobili figure raggruppate intorno all'Italia sono quasi i segnacoli di quella fitta e gloriosa schiera che combattè con la penna e con la spada, nei parlamenti e nei campi aperti, che patì e operò, che cementò col sangue il grande edificio; sono gli operai dell'unità della patria.

I più vicini rappresentano quegli illustri viventi che nel ritiro operoso, nel parlamento, negli alti uffici dello Stato, nel tempio della giustizia, onorano e sostengono la cara patria.

— Dal lato destro di chi guarda v'è Garibaldi, Cialdini, Ricasoli, Minghetti, Tecchio, e Benedetto Cairoli; dal sinistro Lamarmora, Menabrea, Mamiani, Visconti Venosta, Sella e Medici.

Più indietro è la schiera dei morti negli anni della preparazione, i rappresentanti di quelle costanti lotte che fecero possibili i nuovi tempi, i duci, i maestri, i martiri, i santi del calendario nazionale.

Con un ardito anacronismo il nostro disegnatore pose in questa schiera Pio IX, poichè volle appunto effigiare, non il venerando vecchio

che è divenuto, per la forza degli avvenimenti, e forse suo malgrado, la bandiera della reazione, dietro la quale si rannicchiano i nostri nemici, ma il giovane papa che benedì l'Italia, e verso il quale si volsero fiduciosi nel 48 gli sguardi di tutti, il giovane papa che sembrava predestinato all' opera compiuta da Vittorio Emanuele.

I rappresentanti di tutte le classi, dal popolano Dolfi al nobile Ruggero Settimo, di tutti gli ardimenti rivoluzionari, e di tutte le finezze dell'arte di governo, hanno i loro campioni, da Mazzini a Cavour.

Così, proseguendo la illustrazione al disegno, vi sono sulla destra del riguardante, dietro il primo drappelletto già descritto, Rattazzi, Guerrazzi, D'Azeglio, Gualterio; dietro ad essi Cappellini e Rosolino Pilo, eppoi il rammentato Dolfi, e finalmente Pisacane, Pio IX, Ugo Bassi, e Ruggero Settimo.

A sinistra, Farini, Mazzini, Manin, Cavour; eppoi Bixio e Fanti; ed in ultimo Santarosa, Menotti, Gioberti e i due Bandiera.

Agli angoli estremi sono poco più che accennate le figure dei Santi padri della nostra unità nazionale che par si allietino dei frutti del loro sangue, e della loro sapienza.

Da un lato Machiavelli, Stefano Porcari, Pier Capponi, e Ferruccio; dall'altro Dante, Crescenzio, Burlamacchi, e Giovanni da Procida.

Dalla simbolica Stella d'Italia piove tutta la luce che illumina la scena, completando in tal modo il concetto nazionale dell'opera nostra.

Ed ora domandiamo venia ai lettori se le forze non risposero completamente all'idea. « Valgaci il lungo amore » e il desiderio di mantenere vivo nel popolo il culto dei nostri grandi e della patria diletta.

LA DIREZIONE.

NICCOLÒ TOMMASÈO.

Come narrammo nel decorso numero, Niccolò Tommasèo morì di apoplessia in Firenze nel dì 1° maggio a ore 11 1/2 antimeridiane. La stessa cecità che lo aveva colpito or sono 15 anni, il lavoro indefesso a cui si era dedicato, il poco moto, tutto contribuiva ad avviare quell' uomo eminente ad una tal morte. E se raggiunse il 72° anno, ciò avvenne certamente in grazie della sua tempra robustissima. Era nato a Sebenico in Dalmazia. Sedicenne, passò a Venezia per compiere gli studi legali. Già lo amor delle lettere scaldava il cuore del giovinetto, che studiava e scriveva con vero ardore. Laureato in legge, non s'ingolfa nella pratica del fôro, ma tutto si dedica alle lettere. Articoli, liriche, traduzioni, libri di preghiere, tragedie, satire, si succedono rapidamente, frutto di mente feconda e di studi severissimi.

Alessandro Manzoni ed Antonio Rosmini ebbero caro il giovane letterato, che combatteva fieramente le battaglie della vita, orgoglioso della sua nobile povertà.

Il Vieusseux, quell'egregio, quel venerando Gian Pietro, così largo di soccorsi ai letterati e alle lettere, chiamò il Tommasèo a Firenze perchè insieme a Montani, a Niccolini, a Gino Capponi, ed altri grandi intelletti, collaborasse a quella famosa *Antologia*, che fu e sarà sempre un vanto del giornalismo italiano.

Per un articolo dell'*Antologia*, il Tommasèo fu esiliato, e riparò a Parigi; poi passò in Corsica; quindi posò a Venezia, ove diè in luce le *Memorie poetiche*, la *Bellezza Educatrice*, il *Dizionario estetico*, le *Scintille*, *Fede e Bellezza*.

Nel 1846 incominciano le agitazioni politiche; il Tommasèo, mal visto dalla polizia, è messo in carcere, ove si consola traducendo e commentando gli *Evangeli*.— Il 17 marzo 1848 ne è liberato dal popolo insorto, ed il 22 dello stesso mese fa parte del governo provvisorio che ebbe per presidente il Manin.

Caduta la repubblica veneta, va in esilio, si stabilisce a Corfù, da dove pensa e lavora a pro dell'Italia.

In Corfù ei diè principio al suo bello ed efficace studio sulla poesia popolare. Vi raccolse i canti greci, e seguitò negli anni successivi, riunendo e comparando i canti dei Dalmati, dei Sardi, dei Toscani.

Nel 1854 era a Torino, nel 1859 a Firenze, da dove non ebbe più a dipartirsi.

Immenso è il numero dei suoi lavori. Il Dizionario dei Sinonimi, il grande Vocabolario della lingua italiana in corso di pubblicazione, una bella serie di libri educativi, studi critici e storici, tra' quali cito il commento alla Commedia di Dante, collocano il Tommasèo nel novero dei nostri sommi.

CRONACA POLITICA.

Italia. — La pertinacia del Ministero e la pochezza della Camera han provocato il massimo disordine nella più importante delle questioni attuali, l'amministrativa. Che dire infatti di un ministero che barcollando tra nemici latenti e tiepidi amici, si ostina in progetti che, quando pure fossero utili, sono per fermo ingiusti ed impopolari? E che di una Camera, la quale incurante ed indisciplinata, scinde e paralizza le sue forze in vane recriminazioni, nè ad altro riesce che a voti incerti e pieni di contraddizione? Intanto ai mali passati non si trova rimedio efficace, nè si provvede ai disordini del presente. Nè le dimissioni offerte dal ministero pel voto della Camera contrario alla legge sulla nullità degli atti non registrati, avrebbero gran fatto migliorata la situazione quand' anche fossero state accettate dal Re. Non resta adunque che lo scioglimento della Camera, se non si preferisca attendere piuttosto il prossimo termine della legislatura, come sembra più probabile volersi fare. Ma anche ciò non è senza pericolo. Si teme infatti, e non senza ragione, che un numero maggiore di membri dell'opposizione non sopravvenga a rinforzarne le fila. D'altra parte, come compenso, si prevede un maggior numero di conservatori nelle provincie del Piemonte e nel centro d'Italia.

Ma qualunque sia per essere il colore politico della nuova Camera, o del nuovo ministero, non si avrà certamente pace e prosperità durevole, se il voto degli elettori non farà sorgere dalle urne uomini devoti alla libertà ma altresì alla giustizia ed al diritto, uomini che anteponendo agli interessi parziali quello della nazione, meno teorici e più pratici, sappiano una buona volta persuadersi che la buona politica sta nella buona finanza.

Francia. — La discordia, o piuttosto l'impotenza dell'Assemblea francese, unita alla caduta del Ministero de Broglie, aveva fatto dubitare se fosse più possibile in Francia l'attuale stato di cose, e se dopo il ministero non avessero avuto a soccombere dei pari l'Assemblea ed il settennato.

Ora vi è speranza che il centro destro ed il sinistro siano in via d'intendersi perfettamente, e costituire così una seria maggioranza, la quale, sostenendo il Governo, possa in breve riordinare lo Stato nelle più urgenti e più vitali questioni.

Ed è singolare che questo accordo avvenga appunto per contrapporsi al partito bonapartista, il quale ogni giorno più acquista forza e simpatia, e che forse in un tempo più o meno lontano sarà chiamato al Governo della cosa pubblica.

Tuttavia questa fusione non è ancora riuscita, perchè la condizione appostavi di staccarsi dai partiti estremi, non è così facile a mettersi in pratica come per avventura potrebbe immaginarsi. Se si avesse ad avverare il fatto di quest'accordo tra i due centri, pensiamo che nulla di più utile potrebbe proporsi oggi in Francia per formare una grande maggioranza, se pure non si volesse ricorrere al più radicale, ma più efficace rimedio dello scioglimento dell'Assemblea.

Germania. — Dopo aver attribuito a Bismark l'intenzione di creare imbarazzi alla Francia per mezzo dell'Italia, ora sorge la questione della neutralità del Lussemburgo o l'annessione del Belgio, e più di ogni altro il progetto di portar nuovamente sul trono di Spagna uno della famiglia degli Hohenzollern.

La polemica suscitata da queste notizie tra giornali francesi e tedeschi, è, come si può immaginare, delle più aspre e violente. Ed è a notare come i giornali inglesi scendano in campo anch'essi a favore della stampa francese, divulghino i maneggi segreti del gran cancelliere e ne combattano le intenzioni. Causa o pretesto alla polemica si è la presenza a Madrid del signor Hatzfedt, inviato officioso o confidenziale di Bismark.

Quanto siavi di vero in tutte queste dicerie, è difficile indagare in questo momento. Forse Bismark non nutre veramente alcuna idea di porre sul trono spagnuolo il principe Hohenzollern: ma d'altra parte è degno di nota che nessuna protesta officiale od officiosa sia ancora sorta per parte di Bismark a smentire questo progetto. Ciò potrebbe indicare che se non entra punto nelle sue vedute di presentare al trono di Spagna un principe tedesco, tuttavia o desidera far convergere l'attenzione del pubblico su questo fatto, o gli giova accreditare queste voci, e però non si cura di farle smentire.

Russia. — Una grande iniziativa, la quale onora moltissimo il governo russo, si è quella di riunire a Bruxelles una conferenza internazionale per rendere meno infelice la sorte degli eserciti in tempo di guerra. Le continue adesioni dei vari governi mostrano che l'idea è buona, giusta e degna di venire accolta con tutto il favore. Pur troppo esistono consuetudini barbare ed incivili, le quali segnatamente nelle guerre offuscano in gran parte quell'aureola splendidissima, di cui con tanta compiacenza amiamo fregiare questo nostro secolo di progresso. Ma la civiltà procede appunto per gradi, e se siamo ancora lontani da quell'epoca in cui le guerre e tante altre barbare consuetudini saranno scomparse, o come rare eccezioni appariranno nel mondo, è mestieri tuttavia riconoscere che incamminati una volta per questa via, non si poserà più finchè la meta non sia raggiunta.

A. PACELLI.

ATTUALITÀ.

Quando io penso che l'amministrazione del *Times*, il Leviatan del giornalismo europeo, ha potuto stabilire un filo telegrafico tra la casa del suo corrispondente in Parigi e l'ufficio del giornale a Londra, talchè può pubblicare i Corrieri della Lutezia con la stessa rapidità dei Londoniani, mi verrebbe voglia di gettare la penna.

Cosa siete voi altri poveri appunti, meschine racimolature sugli avvenimenti di un intero mese, per aver la burbanza di chiamarsi *Attualità* in un tempo siffatto, nel quale casi ed avvenimenti si accavallano, si spingono, splendono e muoiono, con la rapidità stessa del telegrafo?

I più colossali tra i fatti che rientrerebbero nel dominio della Cronaca, cioè la fiorentina esposizione di orticoltura e floricoltura; la messa di *requiem* del maestro Verdi, consacrata a Manzoni ed eseguita in S. Marco, quindi alla Scala di Milano, ed oggi, 4 giugno, a Parigi; la festa dello Statuto; hanno dato soggetto a scritti e disegni speciali. Tanto di guadagnato pei lettori!

***

Sull'esposizione agraria ragionale di Foggia mi par giusto dir qualcosa. Si chiuse col 31 maggio dopo essere stata aperta 8 giorni soltanto. Ma quel breve periodo servì a mostrare

la forza produttiva di una ricca zona delle provincie meridionali, i progressi fin ora compiuti, e gli elementi da sviluppare nell'avvenire.

L'agricoltura, e specialmente quella parte che riguarda l'allevamento degli animali, si mostrò fiorente. Forse nei numeri venturi l'*Illustrazione* pubblicherà speciali studi sopra quest'arte delle arti, come la chiamavano gli antichi, cominciando così lo svolgimento di una parte del nostro programma, fin ora negletta.

***

E poichè sono nelle provincie del mezzogiorno, mi fermo anco un momento per registrare la solenne apertura del *Museo Campano* inaugurato nel dì 31 maggio, in Capua, dopo quattro anni di cure indefesse, per parte della Commissione ordinatrice, coadiuvata dal Municipio, dalla provincia, e dai particolari.

Il comm. Fiorelli rappresentava il ministero nella simpatica e semplice festa; mentre gli onori oratori erano accaparrati dall'illustre cassinese padre Tosti. Quell'anima d'artista, di cittadino, e di fervente cattolico, seppe fondere in un discorso pieno di eleganza e di sapere, le glorie dell'arte, della patria e del cattolicismo, quasi forze convergenti alla formazione di un tutto splendido ed armonizzante.

***

Il ritratto del chiaro legista conte Federico Sclopis, ed i brevi cenni aggiuntivi nel decorso numero, si combinarono opportunamente alle feste che la magistratura, la scienza e la cittadinanza di Napoli prodigarono all'ospite illustre.

***

Ma mentre l'allegra Partenope salutava col bicchiere alla mano e la ridondante parola sulle labbra l'illustre scrittore della *Storia della legislazione italiana*, cessava di vivere entro il suo ambito, un egregio letterato il comm. F. Trinchera, direttore di quel Grande archivio.

***

E giacchè sono entrato nell'inevitabile tema delle morti, registriamo quella del cardinale Mariano Falcinelli, avvenuta in Roma nel dì 29 maggio. — Del Falcinelli si legge un cenno biografico nel nostro secondo numero, tra *I nuovi cardinali*. — Da vario tempo Sua Eminenza era molto ammalata; la sua non era più vita, ma prolungata agonia, quando un nuovo colpo apopletico calmò per sempre i suoi dolori.

***

Nel 1° giugno una donna che fu spesso applauditissima sulle nostre scene, e da poco si era ritirata a vita privata, Amalia Fumagalli, cessò pure la sua carriera mortale in questa città. — Era buona, allegra, modesta; chi l'ha conosciuta la piangerà lungamente.

***

Rientrato nella cronaca romana per una trista via, mi fermo anco un momento in Campo Verano per uscirne subito subito a respirare aure più liete. Noto la inaugurazione del modesto, ma non comune monumento innalzato alla memoria del generale della Guardia nazionale Gaspare Lipari, accennando ai nomi degli artisti che l'idearono ed eseguirono. — Sono dessi l'architetto cav. Montiroli, e lo scultore Bertini.

***

Per l'onomastico del sig. Filippo Marignoli tutta Roma elegante era invitata ad assistere alla rappresentazione dell'*Ombra* di Flotow nel teatrino *Emma*, che in onore alla sua bellissima e gentile signora, il commend. Marignoli fece innalzare in una sala del proprio palazzo.

***

I cronisti dei giornali politici sono infatuati dietro ai due Akka lasciati dal viaggiatore Miani in legato al nostro re, il quale a sua volta li ha ceduti alla Società geografica.

Il Miani li trasse dal centro dell'Affrica; appartengono alla razza de' Pigmei, descritta da storici, viaggiatori e poeti.

Gli antropologici hanno da lavorare su questi nuovi soggetti di curiosità scientifica.

Del resto, v'è chi li dipinge come gatti selvaggi; chi crede ad una mistificazione, ritenendoli fanciulli anzichè uomini nani; chi li vuol stupidi e chi intelligenti. È una baraonda, una corsa sfrenata nei campi della fantasia.

***

Non ho il tempo nè la voglia di rifare la storia del così detto carnevale degli artisti, vale a dire della mascherata di *Cervara*, che ebbe luogo il 7 maggio. Come accennai nel decorso numero, uno dei nostri faceva parte della comitiva e ci diede lo schizzo della partenza da Porta Maggiore, che potete vedere nell'ultima pagina.

***

Tra le feste dell'arte, riuscì notevolissima quella della esecuzione del *Mosè* per parte della *Società musicale romana*, ripetuta varie volte nella sala Dante. — Mi pare che questa associazione potrebbe prendere in mano il progetto cui accennai nelle *Attualità* del secondo numero, quello cioè di accapararsi l'elegante teatro Rossini, facendone il tempio della buona musica e la palestra pei maestri novellini. — Ci pensi il maestro Alari, e veda se da poca favilla si può sviluppare una gran fiamma.

Il Natali a Firenze fondò, ma non seppe sostenere, il teatro dell'operetta classica; l'Alari può forse dar vita in Roma a qualcosa di solido.

***

La vita color di rosa, dramma vivace, ma barocchetto, fu ripetuto due volte dall'Accademia filodrammatica in mezzo a plausi infiniti; ed all'*Argentina* fu data un'altra recita a beneficio della povera Clelia Gros col *Vizio di educazione* del Montignani. Vi furono plausi e buon introito.

La compagnia drammatica diretta dal Monti diede parecchie mediocri o pessime nuovità, e qualche vecchiume assai pregevole che più delle prime chiamò pubblico al teatro *Valle*.

Chiudo la cronaca artistica romana, accennando ai due concerti dati dalla nuova *Società orchestrale*, diretta dal prof. Pinelli, per deplorare il poco concorso, e lodare la bella esecuzione.

***

La *Società romana contro il maltrattamento degli animali* ha posto i suoi uffici in Via S. Marco, 30, secondo piano; ed ha principiato ad attuare il suo filantropico assunto; otto carrettieri furono già chiamati in giudizio ove risponderanno delle loro brutalità.

Ci vorrebbe ora una *Società contro il maltrattamento delle persone*, specialmente dei fanciulli e delle donne.

G. Barini.

L'ANNIVERSARIO DI ALESSANDRO MANZONI

E LA MESSA DI REQUIEM DI VERDI.

La facciata della chiesa di San Marco, in Milano, ha nulla di rimarchevole. Essa fu, non è molto, rifatta sull'antico disegno che spicca in tutta la sua semplicità. Nel bozzetto che ne diamo a'nostri lettori essa acquista solenne importanza dalla Messa di *Requiem*, che il Verdi ha scritto ad onoranza di Alessandro Manzoni. La folla, che si agita sulla piazza, si contende le porte della chiesa e le prende letteralmente d'assalto, malgrado il tempo siasi fatto umido e piovoso.

L'interno del tempio offre un aspetto imponente. Vi stanno accalcati più di 4000 spettatori, la più gran parte estranei alle funzioni di chiesa, e che vi sono attratti singolarmente dalla curiosità di sentire un altro capolavoro del cigno di Busseto.

Leggieri veli neri sono stati distesi fra le colonne, da cui pendono corone di cipresso e di alloro, addobbo semplicissimo, che non vuol nuocere menomamente alla sonorità del tempio. Le tre navate e tutta quanta è l'area della chiesa, la più spaziosa per lunghezza dopo il Duomo, non conterrebbero, all'ora che la Messa incomincia, un solo spettatore di più. I preti son tutti nel presbitero, in cui si celebra il rito funereo. Tutto lo spazio sotto la cupola, compreso il braccio sinistro della crociera, è occupato dalle imponenti masse orchestrali, a destra, i cantori, uomini e donne, in costume abbrunato; a sinistra, i musicisti istrumentali. Tutta quella massa opaca, a sfondi mobili, che occupa il resto della chiesa, è il pubblico, che s'agita impaziente e forma come un'immensa gramaglia. In una tribuna, accanto all'organo, stanno gli scrittori musicali di giornali francesi, inglesi e tedeschi. Tutto quanto Milano ha di più illustre nella magistratura, nelle scienze, nelle arti, o per nobiltà, eleganza o dovizia, è accorso ad onorare il Genio Italiano nella sua duplice manifestazione, Manzoni e Verdi.

Non è dell'indole di questo breve cenno il discorrere del capolavoro che abbiamo sentito e ammirato, e della sua esecuzione, l'una degna dell'altro. Verdi, che sulla folla di tanti valenti maestri ed artisti, disciplinati sotto di lui come un vero esercito, distende la sua bacchetta, traendo con essa onde sonore di potenti armonie, ha sulla fronte e negli occhi un fascino che non si descrive. Al *Dies iræ* e nel pezzo finale, noi abbiamo creduto veramente di trovarci all'ora tremenda del giudizio universale; abbiamo creduto per un momento di vedere gli arcangeli e di udire lo squillo delle loro trombe terribili; i sepolti parvero affacciarsi alle tombe. Solo Dante e Michelangelo, prima di Verdi, potevano dar vita a simili prodigi.

Verdi *all'uscita dalla chiesa di San Marco.*

Gli altri due piccoli disegni rappresentano, l'uno l'ovazione fatta al Verdi al suo uscire dal tempio, l'altro la visita che l'illustre compositore riceveva all'albergo Milano dal Sindaco e da parecchi Assessori comunali che si rallegrano e commossi lo ringraziano.

Il Sindaco e la Giunta del comune di Milano si recano a salutare il maestro Verdi.

Il valente nostro disegnatore Cenni, nel quale l'idea è sempre comprensiva, come l'esecuzione è perfetta, ha così riunito in tre disegni il più grande avvenimento, che nel giorno 22 maggio attestasse quanta potenza di vita artistica è ancora in Italia e quanta riverenza ed affetto a' suoi grandi.

F. Uda.

LA PIAZZA S. MARCO IN MILANO
il giorno in cui fu eseguita la Messa Funebre del maestro VERDI.

VEDUTA ESTERNA DEL MERCATO CENTRALE DI FIRENZE DURANTE L'ESPOSIZIONE DI FLORICULTURA.

EVA.

(Statua del prof. S. Tadolini.)

Eva! Difficilmente il pensatore o l'artista può pronunziare questo nome, e ricondurre alla mente la meravigliosa creazione a cui per prima fu attribuito, senza farsi cogitabondo, e senza che gli si distenda sugli occhi come un velo di affettuosa mestizia. Quanto v'ha nella vita di più bello e di più soave; quanto vi si esperimenta di più triste e di più funesto; tutto si raccoglie in quel nome: tutto è arcanamente racchiuso in quel mito, immaginoso e sapiente ad un tempo, che adombra il primo apparire nel creato della prima compagna dell'uomo. E il mito biblico è forse fra tutti quello, che unisce il più eletto concepimento poetico al concetto filosofico più completo. L'uomo, creatura di Dio, era perfetto, era felice; solo pungevalo non poter dividere con altra simile creatura la propria felicità: magnanimo sentimento! amorosa aspirazione di natura veramente angelica, che basta da sola a far manifesta la celeste origine di quell'anima! E fu appagato il suo sospiro: dalle sue stesse carni fu tratto il nuovo essere, quello, in cui avrebbe egli versato un tesoro di amore. Ma questo essere, la cui materia prima non uscì dalle mani stesse del Creatore; ma venne estratta da una creatura già umana, e d'ordine inferiore; non potè, al pari del suo compagno, corrispondere con egual forza all'alito divino che Dio gl' infuse: e come non fu pienamente capace di questo, così non ebbe pieno intelletto di quel puro e sublime amore dell'uomo. Questi chiamò fra le sue braccia la donna a divider seco l'innocenza e un paradiso: quella col suo amplesso trascinò l'uomo a seco dividere la colpa ed un sepolcro. Così stava nei fati; e così doveva la misera umanità servire a quei misteriosi disegni, dei quali niuno sino ad ora scoperse, o indovinar seppe l'arcano. E la storia si rinnovella ogni giorno, ad ogni ora, sotto gli stessi occhi nostri. Certo non è il mistico pomo la colpa vera, nè la vera fonte di tanti guai: ma non può negarsi che, destinato l'uomo ad una inevitabile (quantunque relativa) infelicità su questa terra, la donna, primo e più potente suo amore, fu pur destinata ad essere il più delle volte la cagione presente o remota delle sue sventure. Infelice ancor essa, e quanto! quindi perdonata sempre, e sempre amata.

EVA' Statua del prof. Scipione Tadolini.

E ben naturale che siffatta poetica creazione, la quale deve congiungere in sommo grado la sublimità dell'affetto alla bellezza delle forme, abbia sempre invaghito gli artisti, e sia stato un soggetto fra i più attraenti per l'arte. La prima nostra madre venne immaginata ed effigiata in mille guise, e nei più commoventi

LA MOSTRA DEI FIORI A NAPOLI.

momenti della simbolica sua vita. È un têma che dovrebbe essere esaurito, se non fosse che pari all'attrattiva contiene anche la somma difficoltà di ben rappresentarlo. Non è impresa, infatti, da qualunque ingegno, comporre un corpo di perfetta bellezza, quale poteva essere modellato da Dio, e improntarlo di quella grazia castissima, di quel sentimento appassionato ma elevatissimo, come conviene a soggetto mistico e religioso. Non so come se la caverebbero i moderni fanatici del vero, certo sarei curioso di vedere un' Eva dipinta o scolpita da codesti nemici di ogni idealità, e che non riuscisse poi una molto volgare immagine di più volgare creatura: imperocchè solo coll' innalzare la fantasia ad una veramente ideale beltà, può concepirsi la meravigliosa figura dell' Eva. Il momento immaginato dal prof. Scipione Tadolini per figurare la sua, fu certamente scelto con molta novità, e molta poesia. Mentre sta intenta a raccogliere e disporre in cintura le foglie con cui s'affatica a ricoprire la sua nudità, Eva sente il primo suono della voce di Dio; e solleva la persona, protende l'orecchio, volge confusa e addolorata la faccia là, donde muove quella voce ch' Eva già presente di rimprovero e di condanna. Ed in tale atteggiamento lascia cadersi abbandonata sul grembo la cintura di foglie che stava intessendo. Questa Eva del Tadolini non è la prima, ma è replica di molte altre simili già da lui eseguite; perciò, come di cosa non nuova, io mi dispenso dall' entrare nelle particolarità dell'arte. I lavori del prof. Tadolini sono assai noti e sparsi in ogni paese; non si tratta dunque d'un artista nè d'un lavoro che occorra far conoscere. Questa figura è destinata alla California; tre altre repliche la seguiranno fra breve: una per l'America del Nord, due per l'Inghilterra. Auguro all'amico scultore, figlio e padre di artisti valenti, che Eva gli sia fonte soltanto di beni e di onorati guadagni; nè sia mai per esso o per la sua progenie la donatrice d'un pomo fatale.

Q. Leoni.

L'AVVENIRE DI UN FIGLIO.

RACCONTO
DEL DOTTOR LODOVICO MURATORI. *

V.

Segue. **Il Concerto.**

La tela tornò ad innalzarsi, e Chiara venne col viso sorridente ad abbracciar la sua arpa: scorre le dita sull' istrumento... e l' istrumento non risponde che con un suono rauco. Allora fu veduta la testa cinta d'alloro di Diesbruni far capolino dalle quinte e dare un cenno verso l'ultimo ordine dei palchi; ed uno strepito di fischi, di grida e di colpi dati sopra oggetti sonori, come secchi, annaffiatoi ed altro, uscì fuori da quell'ultimo ordine. Chiara balza in piedi, dà un grido e cade sulla seggiola svenuta. Due servi di scena corrono per portarla via.

— È la scena di Rosina, è la scena di Rosina!... — gridava Torrini.— Lasciatela stare, attende il conte d'Almaviva... Non capiscono niente, la portano via!

Ed il telone viene giù fra il chiasso, le domande e le risate degli spettatori.

— Avanti, avanti, non facciamo raffreddare il pubblico — ripeteva Maddalena. Io perdo la testa! Che viene appresso?

— La declamazione — risponde Diesbruni.— Macchinista, fate venir giù la selva selvaggia.

— Eccola che scende — risponde il macchinista.

— Santo Dio! E che sono quei marmi, quelle croci? Questa scena è un cimitero!

— Io non aveva una selva disponibile...

— Voi me l'avevate promessa!

— Ma questa può star benissimo.

— Dante che declama in un cimitero?

— Quali sofisticherie! Nella *Giulietta e Romeo* ho messo dei cipressi invece delle tombe dei Capuleti, e andò benissimo; questo è l'inverso, delle tombe invece di alberi.

— Presto, presto, il pubblico si raffredda — grida Maddalena.

— Fuori di scena! — si ripete.

La tela è alzata: Diesbruni si presenta ispirato e colla cetra in mano; fa mille mosse, e prende cinque o sei pose statuarie. Taluno comincia a credere che interpreti Dante co' gesti solamente. Alfine il professore dischiude l'enorme bocca, ed esclama:

« La bocca sollevò dal fiero pasto. »

Uno scoppio di risate risponde al primo verso.

— Ecco *I martiri* — dice Torrini.— Vedete? croci, sepolcri... son le catacombe, e quello è il martire: è vestito di rosso e non può essere che un martire. Osservate col mio cannocchiale quel non so che che tiene in mano... deve essere un istrumento di tortura. Soltanto noto che nel cartello è stampato *I martiri*, ed è uno solo. È un derubare il pubblico; non sta bene in una grande città: dovrebbero rendere la metà del prezzo del biglietto. È invertito tutto l'ordine dello spettacolo; non si capisce più nulla.

Intanto al quint' ordine si diceva:

— Ci siamo scordati di gittare i pomi.

— Io ne ho piene le tasche.

— Ed a me si son tutti pesti.

— Dobbiamo sprecarli?

— Se li tirassimo al maestro che ci ha tante volte tirato le orecchie?

Tutti i discepoli a questa proposta si misero a ridere ed a far chiasso.

Diesbruni che aveva sopportato l'ilarità della platea, non potè sopportare quella dei suoi discepoli, ed esclamò: *Canaglia!* I sotto-ufficiali presero per loro l'esclamazione, e cominciarono a dire ingiurie. I signori che avevano pagato erano stucchi, e pestavano i piedi. I ragazzi, una volta sguinzagliati, non potevano più tenersi, e si misero a ripetere il diavolìo che avevan fatto per Chiara. Diesbruni cerca d' arringare alla platea, ed un pomo viene a cadere a' suoi piedi; allora egli si rivolge al quint'ordine infuriato, ed un altro pomo lo colpisce sul naso. Le grida aumentano, Diesbruni fugge; i gendarmi s'avanzano nella platea e salgono al quint'ordine; e tutti, per evitar compromesse, cercano d'uscire in fretta dal teatro. Il solo Torrini diritto in piedi gridava:

— È un martire!... Non capite nulla; hanno invertito l'ordine dello spettacolo...

Poco dopo il teatro era sgombro. Chiara era stata portata in sua casa; Diesbruni era fuggito vestito da Dante colla cetra in mano, e per lungo tempo non se n' ebbero novelle.

Maddalena, sola, seduta nel mezzo del palcoscenico, sembrava Mario sulle ruine di Cartagine. Achille venne ad offrirle il braccio, e tornarono a casa in silenzio. La cena era pronta, ma neppur si accostarono alla tavola, e sedettero l'uno incontro all'altra. Achille alfine ruppe il silenzio:

— Madre mia, voi lo vedete, io non riesco a nulla: non sarò mai altro che un campagnuolo.

— Torna dunque alla campagna, e abbandona tua madre.

— No, io non tornerò nè alla campagna, nè alla pittura, nè alla musica.

— E che farai dunque?

— Lo sconforto si è impadronito di me: io ho bisogno dell'ombra e della pace. Penso talvolta al mio paese e al buon padre Anacleto: come è calmo il suo aspetto, come per lui scorrono tranquilli i giorni nella sua cella e nel suo giardino: egli ha sempre sulle labbra un conforto od un sorriso, che ti fan credere ch'esista la felicità sulla terra lontano dalle lotte della vita.

Maddalena alzò il capo, gli occhi le brillarono, e colla sua viva fantasia già fabbricava nel cervello un nuovo avvenire per suo figlio.

— Ti avrebbe il buon Dio parlato al cuore? — ella dimandò.

— Non so, ma dev'essere più facile e più soddisfacente servire Iddio che servir gli uomini.

— Non ci aveva mai pensato! — esclama Maddalena ingenuamente.— La via ecclesiastica apre l'adito alla diplomazia, alla porpora, al trono!

— Madre mia, non voliamo così in alto... Noi abbiamo bisogno di riposo.

Achille baciò la mano alla madre, si ritirò nella sua camera, e quindi a poco dormiva profondamente. Ma la povera Maddalena si voltava e rivoltava pel letto senza poter trovare il ristoro del sonno. Le parole di Achille le avevano rivelato un nuovo mondo ancora non esplorato dalla sua fantasia. Il gallo faceva udire le sue prime note mattutine, quando alfine Maddalena chiuse gli occhi al sonno, e sognò che suo figlio era acclamato papa. (*Continua.*)

* Proprietà letteraria.

GLI ESPERIMENTI VULCANICI

DEL PROF. PAOLO GORINI.

Il fenomeno delle eruzioni vulcaniche, è uno fra i più ardui problemi delle scienze fisiche, per la cui soluzione molte ipotesi sono state proposte.

La geologia attende impavida che una di queste venga chiaramente spiegata, per risolvere gran numero di misteri che sono per ora, e forse resteranno per lunga pezza insoluti.

Non poche di quelle ipotesi, fondate solamente sulle proprietà fisiche e chimiche di varii composti, non hanno in sè dati sufficienti perchè possano scientificamente venir risolute; fra le più probabili, si annoverano quelle di Buffon e Lemery che attribuiscono il fenomeno delle eruzioni al calore sviluppato dall'ossidazione delle piriti in presenza dell'umidità; nè sono da trascurarsi quelle di altri valenti scienziati, che ammisero la causa delle eruzioni, essere la spontanea combustione del litantrace, ligniti, o materie infiammabili. Come ognuno può di leggieri comprendere, queste ipotesi, quantunque non avessero elementi certi, facili a rintracciarsi nelle eruzioni, pure regnarono per molto tempo nella scienza, inceppando così gli studii pazienti di pazienti geologi.

A lungo andare, esse cominciarono ad essere accolte con diffidenza, e si finì per abbandonarle quasi totalmente, per correr dietro alla celebre ipotesi di La-Place, *la nebulosa universale*, che trascinò seco fisici e chimici, ed indagare e ricercare le cause di questo fenomeno nella natura delle materie che costituiscono l'interno del globo. È noto infatti che, secondo la ipotesi dell'illustre matematico francese, la miriade dei corpi celesti avrebbe un tempo formata una massa generale, mantenuta fluida da enorme grado di calore, e in seguito frantumandosi sarebbe divenuta appunto la nebulosa. Per cui la terra altro non essere che una piccola nebulosa raffreddata, o per riuscire più veritieri, in stato di continuo raffreddamento, tantochè diminuita di volume, coperta di una crosta solida, lascerebbe al di sotto una gran massa di materie non ancora raffreddate.

Fondati su tale ipotesi, alcuni avrebbero supposto, che, a causa della pressione che ricevono le materie fluide centrali per la contrazione subita dalla crosta

terrestre raffreddata, si trovino costrette a fenderla per procurarsi un'uscita.

Altri invece pensarono che le acque marine infiltrandosi per le roccie porose, fino alle materie centrali, si trasfusero per effetto del calore in vapore per indi esercitare a sua volta su queste delle potenti pressioni atte a rompere la crosta terrestre, e così produrre i fenomeni vulcanici.

Ingegnosissima ipotesi invero sostenuta da valenti geologi come Boscowich, Stoppani, Lyell, ma che non può ammettersi come causa prima, essendo fondata sulla esistenza di vulcani nelle isole, negligendo quelli situati sul continente a più di 30 leghe distanti dal mare.

La teoria del prof. Gorini non è molto dissimile, nè si discosta gran fatto da quest'ultima. Egli si fonda in parte sulla nebulosa di La-Place, ammettendo nell'interno della terra, l'esistenza di materie fuse, e spiega il fenomeno delle eruzioni, appoggiandosi ad un dato fisico accertato dall'esperienza, esistere cioè alcuni liquidi, chiamati plutonici dal Gorini, capaci di ritenere in soluzione dei gas ad una certa temperatura, sotto la quale, cominciando a solidificarsi, provocano lo sprigionamento dei gas con più o meno violenza in proporzione della rapidità di raffreddamento. La lava è il primo fra questi liquidi, e per l'effetto del raffreddamento, lasciando liberi in parte i gas che tenevano in soluzione, questi premono lievemente e di continuo sulla crosta terrestre fino a produrre le elevazioni o montagne. Dipoi, egli prosegue, continuando il raffreddamento, e per natural conseguenza la solidificazione delle lave, i gas si sprigionano con violenza maggiore ed esercitano tale energica spinta sulle lave, da generare, prima delle screpolature, dipoi le rotture della crosta, dando luogo all'ammirabile fenomeno delle eruzioni.

Questa spiegazione non differisce da quella surriferita di Biscoff e Stoppani, se non nella sostituzione alla filtrazione delle acque marine, dei liquidi plutonici.

Non v'ha dubbio che sola la lunga ed accurata esperienza potrà giudicare quale delle due ipotesi potrà ritenersi per vera. Fin d'ora convien dire però, che la spiegazione somministrataci dal prof. Gorini è convalidata dal fatto che, per ottenere i fenomeni vulcanici, egli non ha bisogno di ricorrere a speciali preparati chimici, ma si serve esclusivamente dei prodotti delle eruzioni. Le proporzioni nelle quali vengono fusi questi prodotti, sono e resteranno ancora un mistero per tutti, riserbandosi l'illustre scienziato a renderle di pubblico dominio, quando molteplici esperienze operate su larga scala, gli abbiano fatto stabilire dei valori immutabili.

Ed ora eccoci alle esperienze che hanno avuto luogo in Firenze. Giova premettere che la prima non riescì, per la non esatta cognizione del locale, nè per calcoli sicuri dal tiraggio, cosa che il pubblico dotto e scienziato che vi era accorso, sopportò con pazienza, più dolente del Gorini stesso, invano anelante i fenomeni, altrove riusciti subito e a meraviglia.

La seconda volta però non vi furono incidenti, e tutto riuscì splendidamente.

Nel centro della cavallerizza militare presso la fortezza da Basso in una vasca emisferica di ghisa era stata versata la materia vulcanica, portata ad una temperatura vicina al calor bianco (circa 1,000 c.) in appositi crogiuoli nel limitrofo cortile.

Questa pasta, allorchè si trovò nella vasca, cominciò a gonfiarsi, agitarsi, a mandare qualche lampo, facendo guizzare qua e là alcune fiammelle gialle. Dipoi andò adagio adagio raffreddandosi, formando una crosta sottile, che per continui rigonfiamenti aderendo agli orli, rilasciava alla parte centrale tal poca spessezza, da rendere facilissime le fenditure, da cui scaturirono piccoli torrenti di lava, che, raffreddandosi, rialzarono gli orli del cratere. I movimenti della crosta però non cessarono, e dei piccoli monti si formarono in varii punti della sua superficie.

L'attività di quegli orifizi diminuì a poco a poco fino ad apparire estinta, per ricominciare dopo un breve intervallo il lavoro eruttivo. Questo riposo, dice il Gorini, rappresenta la quiete dei vulcani terrestri. Alcuni crateruzzi, rimasero superstiti con rare conflagrazioni non in torrenti di lava, ma in pioggia di piccoli frammenti, che diventano le ceneri, i lapilli, ecc.

La materia del Gorini fu un po' lenta a rispondere agli esperimenti, ma i fenomeni apparirono, non uno trascurato. Le eruzioni s'innalzarono di poco, e coi crateri arrivavano appena all'altezza di mezzo metro circa. Essi sono in proporzione del monte che li genera.

Gli esperimenti riescirono, è vero, ma la nostra opinione è, che essi sono più da laboratorio che da arena.

Merita lode l'illustre scenziato che con rara costanza confida nelle sue scoperte, e prosegue il sentiero incominciato senza curarsi delle guerre, che, all'aperto od all'oscuro, non han ritegno di muovergli le nullità dotte e scienziate.

Noi incliniamo al progresso. Tutto ciò che c'induce a studiare un fenomeno della natura lo accettiamo, sicuri che col tempo tornerà d'immenso vantaggio alla scienza.

L'esito di Milano e di Genova s'è confermato a Firenze, e ringraziamo il Comitato promotore per avere in questo solenne momento della Esposizione internazionale di orticoltura (che meglio sarebbe stato chiamare di floricoltura) sancito con l'autorevole suo voto ciò che fin qui ha fatto il prof. Gorini, spingendolo a seguitare i suoi studi, che lo condurranno a risultati, di cui un giorno sapremo trarre profitto.

Ieri le eruzioni vulcaniche erano un mistero, domani, per le esperienze del prof. Gorini, potranno diventare un fenomeno a tutti noto.

Amanti del progresso, aspettiamo con ansia questo giorno.

Firenze, 29 maggio 1874. *Ing.* GIOVANNI PINI.

LA MOSTRA DI FIORI A NAPOLI.

Un cantuccio di quel lembo di terra tutto adorno di fiori e di foglie, di fresca erbetta, di fontanelle e di statue, la *Villa nazionale*, che dalla Piazza della Vittoria si spinge verso Mergellina, specchiandosi civettescamente nell'immenso mare, fu destinato negli ultimi giorni d'aprile e nei primi del maggio, alla seconda mostra annuale di fiori e piante. Se alla vaghezza di quel cielo incantato, di quel golfo di sirene nel quale si bagna Napoli; se al simpatico pubblico giardino, si aggiunge la fragranza, la originalità, la bellezza sfolgoreggiante di migliaia di piante magnifiche tutte coperte di fiori, si avrà uno spettacolo veramente degno di ricordo. E quel ricordo noi l'offriamo ai lettori aggiungendo che, grazie all'impulso dato all'esposizione dal Comizio agrario e dal Comitato promotore, si sono veduti concorrere in quest'anno non i gentiluomini dilettanti, come nel 1873, ma i coltivatori di mestiere; vale a dire siamo entrati nel concetto che deve dominare in queste pubbliche mostre, quello di dar sviluppo alle nostre industrie, ai nostri lavori.

L'esposizione fu inaugurata il 27 aprile. X.

SCRITTI D'ARTE.

SULLE OPERE DELLO SCULTORE CAV. G. B. VILLA.

II.

A un artista che, giunto al massimo sviluppo del suo ingegno, toccò l'altissimo grado di perfezione a cui pervenne il signor Villa, siamo in diritto di chiedere quale concetto egli abbia dell'arte.

Non vogliamo definizioni, poichè queste ottenebrano anzichè chiarire l'idea dell'arte. A persuadere gl'increduli citerò due esempi. Vincenzo Gioberti [1] definì il bello « *Un non so che* d'immateriale e di obbiettivo che si affaccia allo spirito dell'uomo e a sè lo rapisce » E Augusto Conti [2] lo disse « Ordine di perfezione ammirato. »

Non vi pare di camminare in una foresta del Nord, ove i folti alberi secolari e le dense nebbie impediscono di discernere la retta via? E pensare che Gioberti e Conti, ingegni vigorosi, hanno fatto argomento di lunghe diuturne meditazioni il bello! Si direbbe quasi che l'Arte, Divinità pudica, disdegni svelare le sue segrete bellezze al filosofo arcigno che ad essa avvicinasi armato del suo terribile scalpello, l'analisi, mentre accoglie col sorriso sulle labbra e inebbria colle sue carezze l'artista, che tremante per l'emozione, le offre l'omaggio del suo cuore infiammato d'amore.

* * *

A' dì nostri l'arte, perduta la spontaneità, e la originalità, divenne riflessiva, erudita, ecclettica. In mancanza di un principio direttivo, di una bandiera che raccogliesse intorno a sè e disciplinasse l'esercito degli artisti, ogni gregario si fece capitano, ogni credente pontefice, supplendo all'ingegno potente, agli studi meditati, l'audacia e l'amore sfrenato del successo. Innumerevoli teoriche sull'arte furono escogitate, numerose scuole si formarono, ma nessuna trionfò, e la battaglia pende ancor oggi vivissima tra i Realisti, — che si propongono di imitar la natura, riproducendo la realtà, la vita, che è per essi la bellezza suprema — e gli Idealisti — che aspirano sopratutto a innalzare l'intelletto e commuovere l'animo anzichè accarezzare i sensi, e quindi si sforzano di mettere in evidenza lo spirito nascosto sotto la forma e celato dalla materia. [1]

* * *

Anima entusiastica, aperta a tutte le più soavi e gentili ispirazioni, tormentata dal bisogno dell'assoluto, dall'aspirazione ardente all'infinito, il Villa tradusse nel marmo le poetiche visioni della sua fantasia, i nobili e profondi pensieri germogliati nel suo cuore e maturati dalla riflessione. La *Rassegnazione*, la *Beneficenza*, l'*Angelo della Risurrezione*, la *Riconoscenza*, la *Preghiera*, l'*Innocenza*, l'*Angelica farfalla*, ed altri stupendi lavori già eseguiti, rendono testimonianza della elevatezza d'animo dell'uomo e del valore singolare dell'artista.

Spiritualista nell'idea, egli non cadde mai nel convenzionale e nel manierato; purista nella forma, evitò felicemente l'arido e il secco. Per sfuggire la freddezza del disegno, non si gettò alla sentimentalità, nè per odio del liscio, del generico si piacque alla ostentazione dei rilievi. Le sue figure sono eteree per la luce dell'anima che si diffonde sui lineamenti del volto; ma ben rilevate e formose ne son le membra, piena di vita e di verità la persona.

« Le vesti han da essere parola del corpo a quel modo che il corpo è parola dell'animo » disse egregiamente il Conti. E bene il comprese il Villa che ognora scolpì le vesti in guisa che s'arrendono alle movenze del corpo, con armoniosa flessuosità di pieghe, reputando biasimevoli del paro le pieghe crude, immobili, indipendenti dal rilievo della persona, e le trite, minute, che danno alle vesti sembianza di panni bagnati.

Ingegno completo il Villa riunisce la ispirazione nei concetti, la estrema felicità nello estrinsecarli, il gusto più squisito e la diligenza massima nella esecuzione.

* * *

Eppure la fama di questo insigne scultore ancora non si è diffusa neppure entro i confini della patria italiana. Per singolare ventura avendo lavorato sempre di commissione in busti e monumenti funebri, mai non potè presentarsi alle Mostre di Belle Arti, nazionali e mondiali. Ma l'aureola di gloria pura e illibata che circonda il suo nome in patria, e che ognor più rifulge ad ogni nuova creazione del suo genio induce a presagire, che quando gli si offrirà un'occasione solenne di spiegare tutte le forze del suo intelletto, egli illustrerà il suo nome, la patria e l'Arte Italiana.

Genova — Maggio 1874. GIUSEPPE REBAUDI.

[1] V. Gioberti. *Del Bello.*
[2] A. Conti. *Il Bello nel Vero.*

[1] V. Cousin, *De l'art français au dix-septième siècle.*

AI LETTORI.

Dolenti di non poter fissare fino da questo numero l'epoca nella quale daremo principio alla pubblicazione settimanale, siamo però certi di poterla stabilire prima che venga in luce il numero 7.

Intanto avvertiamo ai lettori di aver già acquistata tra gli altri la proprietà dei seguenti lavori:

IL BURANEO (*La Voragine*) gentile racconto tra il fantastico e il reale di B. E. Maineri.

PIER LUIGI FARNESE nel quale Giovanni Villanti di Palermo studia e mette in azione *Annibal Caro, Monsignor Della Casa*, il *Cardinale Gambara, Paolo III*, la *Compagnia di Gesù*, l'*Inquisizione* ecc.

ANTONIO CANOVA del dottor Lodovico Muratori. In questo lavoro, di forme romanzesche, il nostro amico, liberandosi dalle pastoie della scena, studia con maggior precisione e larghezza di vedute i tempi fortunosissimi e splendidi nei quali visse il sommo scultore, dando conveniente sviluppo alla parte anedottica ed allo studio dei costumi.

LA LIGURIA MODERNA percorsa ed illustrata, scritti dell'avvocato Giuseppe Rebaudi, disegni del marchese Lorenzo Centurioni ecc. ecc.

LA DIREZIONE.

LA FESTA NAZIONALE. —

...ugno 1874. — Allegoria di QUINTO CENNI.

ANEDDOTI ARTISTICI E SOCIALI

SU GIOVANNI DUPRÈ. -

(*Continuazione, vedi* N. 5).

In quel tempo si era già stabilita quella Commissione che prese il lodevolissimo incarico di ornare con figure d'Illustri Toscani le nicchie della loggia del Vasari comunemente chiamata gli *Uffizi*. Credo che valga la pena di rammentare come nacque una tale idea. Nacque nè più nè meno che da una bizzarria carnevalesca. A tutti quelli che non hanno più l'innocenza dei verdi anni è noto che negli ultimi giorni del carnevale dalle undici della mattina fino alle 2 dopo il mezzo giorno si mettevano le catene all'ingresso degli *Uffisi* per impedire il transito dei veicoli, e poi sentinelle di soldati, agenti di polizia e inservienti dei teatri, perchè tutti insieme sorvegliassero al buon ordine, respingendo le persone mal vestite e le maschere indecorose. In questo modo gli *Uffizi* raccoglievano una infinità di persone mascherate o no, tutte passate per il vaglio degli attentissimi agenti, i quali, prima di ammettere una maschera in costume di turco, visitavano se la scimitarra fosse di legno, e se i celebri assassini, mascherata tanto prediletta ai nostri beceri di quel tempo, avessero il trombone di cartone e le pistole di simil *metallo!* Nè si creda che tanta ostentazione di parer truci fosse una cattiva disposizione d'animo; no e poi no, chè gli assassini del carnevale erano i più semplicioni del mondo, e i monelli che lo sapevano si pigliavan giuoco di loro, e spesso con uno spintone facevano rotolare a terra il cappello alla calabrese o la barba posticcia, fischiando quei poveri svergognati che, riconosciuti, ritornavano a casa tutti cocciuti e mortificati. Ho notato questi particolari per far sapere di che indole fossero i mascherati apparentemente più temibili e che non ostante la polizia sorvegliava con tanto d'occhi, perchè, niente meno, al convegno di sotto gli *Uffici*, venivano anche il Granduca, la Granduchessa, gli Arciduchini, e per conseguenza tutti gli astri minori della Corte e del Governo. Fu in uno di cotesti giorni che il famoso editore e negoziante di libri, Molini, ebbe la felice ispirazione di fare una sorpresa ai suoi concittadini, ed allo scocco di mezzo giorno improvvisamente si riempirono tutte le nicchie degli *Uffizi* con tanti uomini in diverso costume, ciascuno dei quali mostrava un cartello dove eravi scritto che rappresentasse e le opere maggiori del rappresentato. La sorpresa fu gradita e piacque tanto che dette origine a quelle tombole pubbliche dalle quali si trassero i maggiori mezzi per far le statue, quali oggi si vedono. [1]

Tutti gli scultori di quel tempo ebbero da fare una statua, e se qualcuno ne fece due, non fu per le somme raccolte con le tombole, ma per l'elargizione privata di qualche ricco signore. Anche Duprè ne fece due, cioè il S. Antonino, e prima il Giotto, figura che fu commessa e pagata dalla Granduchessa. Giotto non fu delle ultime statue che decorarono gli Uffizi, ma innanzi ne erano state collocate delle inferiori assai, tanto che su quelle del Farinata e del Capponi andava sulle bocche di tutti il poco edificante motto « Andiamo a desinar, ma per adesso. —Cattiva è la minestra e peggio il lesso. » Giotto non ha di quei difetti che saltano facilmente agli occhi di tutti, eppure Giotto doveva sollevare una questione appassionata fra gli artisti. Il Giotto del Duprè non ha una posizione studiata, se ne sta là alla buona, dirò francamente alla carlona; egli apparisce semplice come il suo secolo, come le sue pitture: l'artista volle dare alla sua figura quella leggiera incurvatura di spalle che la natura infligge, inesorabilmente, alla vecchiaia e il suo addome ha l'indizio di un adipe tanto comune alla senilità ancor vigorosa: guardando il Giotto bisogna dire, egli doveva essere stato un bel giovine ed è tuttora un bell'uomo. Ma se le cose fin qui dette erano per taluni il passo ardito di un genio che strappa l'arte dal convenzionalismo, per altri erano uno sfregio alle sacre tradizioni dell'arte. Devesi dunque al Giotto del Duprè se ritornarono in campo le questioni che saranno eterne del realismo e del convenzionalismo, quantunque il celebre Bartolini avesse proclamato molto tempo prima che « il vero era tutto bello » massima giustissima, ma detta sì crudamente che da tutti non si poteva comprendere.

Ecco dunque il nome del Duprè associato ad una nobile questione d'arte, e certamente questa volta lo spirito dell'artista non poteva esserne rattristato. Ma quali disinganni dà il tempo! egli che 20 anni prima era un campione dell'arte nuova, doveva essere ai nostri giorni svillaneggiato rabbiosamente da un numero di realisti ultimi nati, perchè negava il suo plauso a una recluta dell'arte che pieno di coraggio, di forza e di ardire, con un salto diabolico fece del vero una caricatura. Tutti capiranno che si allude al Nerone dell'artista Gallori, il quale, non potendo far sempre caricature, finirà con le sue opere stesse a metter d'accordo amici e nemici obbligando tutti con *pura* convinzione ad ammirare il suo ingegno.

(*Continua.*)

[1] L'idea di ornare con le figure d'illustri toscani le logge del Vasari, e la gloria d'aver costantemente lavorato all'attuazione del nobile concetto, spettano a Vincenzo Batelli, come lo raccontò con bel garbo il signor Piero Barbèra nell'*Arte della Stampa* da dove togliamo il seguente brano.

Forse il signor Molini si associò all'operoso ed intelligente Batelli usando quell'arguto espediente per infiammare sempre più i suoi concittadini alla non lieve impresa, felicemente riuscita, ed è bene ricordarlo: ma, ad ognuno il suo, fin che si può:

« Non so quando sorgesse in mente al Batelli il bel pensiero patriottico di ornare le nicchie della grandiosa fabbrica degli Uffizi con le statue d'illustri Toscani, indovinando così l'idea primitiva del Vasari. Certo in quel giorno il nostro tipografo aveva l'animo pieno di qualche grande lettura; forse egli curava allora l'edizione degli Storici italiani, e le immagini dei grandi ch'ebbero vita in Firenze gli erano scolpite nella mente. Appena un'idea arrideva al Batelli, egli non la lasciava più; ne discuteva in sè stesso il valore, e se finiva per esserne soddisfatto, s'affrettava a farla conoscere ad altri.

» Quando l'occhio del nostro Vincenzo notò quelle nicchie vuote che sembravano chiedere un ospite illustre, ei ne andò agli amici, espose loro il suo disegno, e da essi fu incoraggiato a porlo ad effetto. — « Lasciate fare a me, » disse il Batelli, e scrisse subito un caldo appello ai suoi concittadini.

» La cosa fece gran chiasso, se ne parlò in pubblico, nelle conversazioni; Filippo Moisè pubblicò in favore del progetto Batelli un opuscolo pieno di giudiziose osservazioni; si discusse seriamente, ed i Fiorentini finirono per convenire che non solo il collocare nelle nicchie degli Uffizi le statue degl'illustri Toscani sarebbe stato un abbellimento alla città, bensì anche una buona occasione per procurar lavoro e far conoscere il merito di tanti giovani artisti, i quali non aspettavano che il momento di presentarsi al pubblico.

» Quando il promotore vide la cosa ben matura, si decise a chiedere il regio beneplacito, che Leopoldo II concesse nel dì 16 giugno 1834. Il Batelli allora (seguendo per le statue lo stesso sistema da lui adottato come editore) aprì delle sottoscrizioni pubbliche di un fiorino (lire 1 40 c.) per firma, pagabile ogni 30 giorni per 30 mesi consecutivi. Molti accorsero a porre il loro nome sotto le schede che furono fatte circolare per Firenze; e il Batelli dopo 17 mesi volle render conto del suo operato pubblicando la lista di coloro che erano in pari, di coloro che non continuavano a pagare, e di quei *tali* (pur troppo numerosi) i quali, benchè avessero sottoscritto, avevano ricusato il loro obolo fin dalla prima rata. Tirate le somme si vedeva che l'incasso era di fiorini 9801, ai quali andavano aggiunti altri 949 17, prodotto netto di diverse beneficiate in vari teatri fiorentini, sicchè si poteva scorgere come il 23 giugno 1839 fossero in cassa fiorini 10,750 12, ossiano lire 15,050 17.

» In quei giorni le statue dell'Alighieri, di Leonardo da Vinci, del Buonarroti erano quasi ultimate; quella di Lorenzo il Magnifico si stava sbozzando in marmo; il Boccaccio era già modellato in gesso, come pure l'Orgagna, il Pier Capponi e il Farinata, intorno ai quali gli scultori Bazzanti, Bacci e Pozzi avevano impreso a lavorare senza acconto veruno. Il Petrarca e il Cellini erano pure incominciati. Questi felici risultati procurarono nuovi sottoscrittori, e incoraggiarono i morosi, sicchè nel 6 agosto 1839 fu possibile al promotore di presentare un secondo resoconto, molto particolareggiato, che dava un totale di fiorini 11,854 12, ossiano lire 16,595 77.

» Ottenuto questo successo, parve allora che la generosità cittadina fosse esaurita, poichè i sottoscrittori più puntuali in principio, finirono per dimenticare l'obbligo contratto con la loro sottoscrizione. Un uomo di tutt'altra tempra che il Batelli, avrebbe perso coraggio rimettendo ad altri la continuazione dell'opera da lui incominciata; il nostro tipografo però non volle dichiararsi vinto, e, col consiglio e l'aiuto di G. Benericetti, immaginò di organizzare alcune tombole, il cui introito sarebbe stato rimesso al cassiere della Commissione fiorentina per le statue degl'illustri Toscani. Questo nuovo mezzo ebbe lo sperato successo, sicchè poteronsi finalmente scuoprire tutte le immagini degl'illustri nostri antenati.

» Un opuscolo che ha per titolo *L'inaugurazione delle 28 statue d'illustri Toscani nel portico degli Uffizi*, pubblicato a cura del Comitato promotore, contiene una pianta del portico con la disposizione dei monumenti, un breve cenno storico corredato di note illustrative, l'elenco dei membri della deputazione fiorentina, il significato delle statue, 28 iscrizioni latine per ogni personaggio ed un inno del padre scolopio Geremia Barsottini, del quale non occorre qui giudicare il merito letterario. Ecco dunque come l'idea di Vincenzo Batelli, mercè l'operosità e il costante suo buon volere, fu posta finalmente ad effetto. »

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ORTICOLTURA

NEL 1874 IN FIRENZE.

« Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema. »

DANTE. *Paradiso*. C. XXIII.

Non è per vano lusso che ho messa in fronte a questa mia tiritera sull'Esposizione Internazionale del 1874, la bella terzina di Dante; ma piuttosto perchè si sappia subito da' miei lettori, dato ch' io n' abbia, come mi senta davvero al disotto dell' importanza del tema, pel quale mente più elevata e stile più ricco sarebbe abbisognato. Dante, che era Dante, prima di entrare in Paradiso si tuffò nella santissima onda, e uscitone rifatto come pianta novella rinovellata di novella fronda, ebbe anco a guida Beatrice; io, invece, non posso nemmeno fare un bagno in Arno che in questi dì scorre limaccioso per le pioggie cadute e non è punto *ennoetico*, nè, fra le tante visitatrici e patrone, tutte gentili e moltissime *beatrici*, non ne trovo una che si dia la pena di dispormi al viaggio entro l' Eden ove ha luogo l' Esposizione; quindi mi è forza accingermi senza altra compagnia che la onesta intenzione. Come persona franca entro; speriamo che n' esca..... a bene.

L'architetto Giuseppe Mengoni, il cui nome si associa sempre a quello delle opere più grandi che in fatto di architettura sono state inalzate a' dì nostri, non poteva veramente desiderare più splendida inaugurazione al suo magnifico edifizio che, bello di per sè stesso, apparve, così leggiadramente adorno, delizioso, incantevole.

Dirò altra volta partitamente i pregi di quest' edifizio monumentale, riserbata ad attestare ai nostri nipoti, con quali opere i loro avi vollero solennizzare l' onore di ricevere la insperata capitale del Regno d'Italia una, sebbene sapessero che la corona non avrebbe avuto neppure il tempo di appassire sulla fronte di Firenze, e dirò adesso come tutti coloro che qui convennero nel'a circostanza dell' Esposizione, unanimi tributavano lodi all' ardito quanto fortunato architetto, al quale il fatto corrispose al grandioso pensiero.

Per oggi e a chi non ebbe la fortuna di vedere il Nuovo Mercato di Firenze, basterà la vignetta che in questo numero dell'*Illustrazione* si trova, e dalla quale si può avere idea chiara e precisa della grandezza dell' edificio, e quanto mirabile sia la beltà della facciata principale, e la bontà di tutte le linee, talchè l' impressione che se ne riceve, spinge ad indicibile ammirazione. D' altra parte, se or mi accingessi a descrivervi ed encomiarvi il maestoso Nuovo Mercato, di troppo ritarderei il resoconto della gentile festa dei fiori che in esso ha luogo; quindi è che dell' opera del Mengoni parlerò quando sarà attuata a Mercato, lo che, dicono, debba presto accadere.

Mentre tutto arrise e contribuì a rendere realmente stupenda la Esposizione Internazionale di orticoltura, il tempo soltanto si mostrò *sinistro*, e tanto insistente fu la sua opposizione che non ci fu verso di vedere rallegrato da' vivi raggi del sole, se non che a brevi e scarsi intervalli, il bel palazzo della mostra e i suoi

variopinti e gentili abitatori. Fu grazia se durante la inaugurazione la pioggia cessava un poco, e così dava agio alle persone intervenute di godere la stupenda festa.

Il Re sorridente e lieto, venne ricevuto, nel dì 11 Maggio, giorno della inaugurazione, al cancello centrale dal comm. Peruzzi, dal marchese Niccolò Ridolfi, dal comm. Cambray-Digny, da tutti i componenti il Comitato, dalle Patronesse e dall'architetto Mengoni.

Intanto l'inno reale risuonava per l'aere, che, impregnato dal soave profumo di tanti e sì olezzanti fiori, andava a ripercuotersi in ogni lato dell'edifizio, baciando, strada facendo, i simpatici volti delle moltissime signore ivi convenute a render più gaia la cerimonia, più completa la flora.

Sua Maestà, seguito da tutte le Autorità dell'Esposizione e da quanti erano presenti, ha percorso il vasto tepidario; e vi assicuro che era imponente la vista di questo gruppo di uomini in abito nero e coperti di decorazioni, i quali formavano un insieme dalla tinta scura e seria che faceva risaltare i vivaci colori delle *toilettes* delle signore, abbaglianti per eleganza, gusto e novità di forma. La bella comitiva si è poi fermata; il Re circondato dai dignitari e dalle gentili patronesse e invitate, assisteva alla lettura di un discorso dell'illustre prof. Filippo Parlatore, che sopra ad ogni altro ha contribuito all'attuazione di questa fiorita solennità, ma che non ha potuto inaugurare di persona trovandosi ancora sofferente, sebbene in convalescenza, per una ostinata febbre reumatica.

Il Prof. Cesare d'Ancona leggeva questo discorso col quale si tesseva la storia delle pratiche fatte perchè la Esposizione fosse, e che venne vivamente applaudito sia pel merito intrinseco, sia per testimoniare all'egregio Parlatore la comune gratitudine per lo zelo indefesso col quale seppe attuare una sì vaghissima mostra.

Il Re fu il primo a muover plauso a sì forbito scritto, come fu il primo a sparger parole di lode dovunque passava, poichè dappertutto c'era di che trovarsi contenti e sodisfatti; quindi se n'è andato, dopo avere compiuta una celere ma completa escursione, sia nel recinto del futuro mercato, sia nelle fabbriche adiacenti, sotto i bei portici delle quali stavano in mostra mille svariati oggetti attenenti qual più qual meno all'orticultura.

Terminata la cerimonia della inaugurazione, è incominciata la visita del pubblico pagante; e benchè il primo giorno l'ingresso costasse cinque franchi, la folla era moltissima, e ben a ragione, imperocchè il primo giorno l'aspetto dell'Esposizione avea un non so che di nuovo, d'indefinibile; giungeva per i più dolci sensi alla mente ed al cuore in siffatto modo, che quasi ti parea d'assistere alla realtà d'un sogno, credevi alla possibilità di quanto con immaginoso concepimento si narra nelle *Mille e una notti*, poichè la freschezza dei fiori e delle frutte, il verde delle aiuole, la simmetrica levigatezza del terreno non peranco calpestato da piedi profani, ogni oggetto ti cadeva sott'occhio non contaminato dell'impuro fiato degli oziosi visitatori; tutto contribuiva a rendere sovranamente incantevole questo luogo e ad infondere in chi lo rimirava tale una dolcezza

« . . . ch'esser non può nota
» Se non colà dove il gioir s'insempra. »

Riavuto dalla maraviglia del primo colpo d'occhio, volendo rendersi conto della cagione di tanta bellezza, facile egli è accorgersi, come a questa v'abbiano cooperato la natura co'suoi prodotti e l'arte di chi seppe disporli. E qui cade in acconcio presentare i nomi di coloro che più vi contribuirono, dicendo che la Commissione tecnica e ordinatrice si componeva dei signori Commendatori Ingegnere Giuseppe Poggi, Ingegnere Giacomo Roster, cavaliere Ingegnere Cantagalli, Attilio Pucci, giardiniere capo del Municipio di Firenze; ne erano segretari Emanuele Fenzi *junior*, marchese Corsi Salviati, prof. Cesare d'Ancona, e amministratore l'avv. Cesare Barsi. E qui aggiungerò subito come Sua Maestà abbia voluto di *motu-proprio* rimeritare e distinguere tutte le persone summentovate che ebbero una parte più diretta nell'ammirabile organizzazione e nell'ordinamento dell'Esposizione; per cui conferì le insigne di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro al professore Filippo Parlatore, la croce di ufficiale della corona d'Italia all'avv. Cesare Barsi, di cavaliere dell'istesso ordine, inviandone anche le insigne, ai signori Emanuele Fenzi, Ingegnere Giacomo Roster, Attilio Pucci e marchese Corsi Salviati, e la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro al professore Cesare d'Ancona.

Se mi fosse dato sperare di avvicinarmi al vero, mi accingerei al difficile compito di descrivervi i tortuosi sentieri, le curve, gli andirivieni che in ogni senso girano il vasto edifizio; le serre, le aiuole, i getti altissimi e le copiose cascate d'acqua; i tappeti di fiori, le piccolissime piante; e quelle dal fusto giganteseo che audacemente sembra vogliano raggiungere, chè oltrepassare non è possibile, l'estremità della lanterna a cristalli; le grotte artificiali, i pesci, gli uccelli, gli stallatili, le spugne che le adornano; le salette contenenti le piante che han duopo d'atmosfera calda, le serre ove si suda a passarvi di volo, e poi le numerose stanze e i molteplici e variati oggetti che vi si ammirano, e tutto ordinato in guisa da rendere esatta l'idea del dove comincia e dove finisca l'Esposizione; ma io non sono da tanto, e credo non riuscirebbe nell'arduo cimento il sublime inventore dell'incantato giardino d'Armida.

E se dopo tutto quanto ho accennato di sopra, la fosse finita! Ma la festa dei fiori, come qui a Firenze s'è chiamata l'Esposizione internazionale d'Orticultura, principiava nel nuovo Mercato, ma non si sa mica dove la finirà, poichè tutta Firenze e le città limitrofe solennizzarono la festa cercando e riuscendo a far lieta orrevole accoglienza alle persone qui convenute.

Ond'è che volendo parlare di tutto, avrei ancora argomento a chi sa quante lettere, poichè dovrei discorrere delle conferenze tenute dal Congresso Botanico, dei discorsi fatti dai varii scienziati, e specialmente di quelli del professore Parlatore e del professore Boll pronunciati all'inaugurazione del busto marmoreo che rammenti il nome dell'illustre scienziato Filippo Barker Webb; delle escursioni, gite, passeggiate e visite fatte dai componenti il congresso a Pisa, al Monteferrato nei pressi di Prato, a Sesto per visitare il celebre giardino del marchese Corsi-Salviati, alla Manifattura di Doccia, al giardino di San Donato del principe Paolo Demidoff, alla Vallombrosa, ai giardini tutti della città, dei Gherardesca, dei Torrigiani, Santarelli, Franchetti, del palazzo delle Cascine ove il giardiniere capo, ora cav. Attilio Pucci, coltiva una delle più encomiate piantonaie, e quello di Boboli, che in tale occasione era aperto sempre e a tutti; delle gallerie pubbliche e private; delle esposizioni che non pochi artisti avevano aperte nei loro studi, Carlo Ademollo, fra gli altri, con un ritratto del Lambruschini, un quadro di genere, e il ritratto equestre del conte Aria di Bologna; Consani, Thomas Ball, H. Saul, Segoni, Lucchesi scultori, ed altri, di cui ora non ricordo i nomi; dell'apertura di un magazzino di mosaici e sculture in marmo ed alabastro con la ben nota e riputata ditta: *Pietro Bazzanti e figlio;* dell'esposizioni aperte al pubblico dalla Società artistica nel nuovo locale presso il cimitero inglese; di quella alla R. Accademia di Belle Arti del quadro *La Battaglia di San Martino* eseguito dal prof. Luigi Norfini per commissione di S. Maestà, che ha pur concesso venisse esposto a benefizio della nota Società di Mutuo soccorso fra gli esercenti le Arti Belle e quella pei giovani corrigendi; del locale di scultura in legno di proprietà e diretto dal prof. Luigi Frullini, nel quale sono esposti molti ed ammirabilissimi lavori; del Museo Fiesolano; del R. Archivio storico in cui si esponevano codici, papiri, pergamene, miniature, autografi di una importanza considerevole; dell'esposizione e fiera a benefizio degli Asili infantili, aperta nel cortile del palazzo Riccardi, ridotto un elegante salone dalla magica mano del cav. ingegnere Egisto Bracci; della galleria spettante al nostro Nosocomio di recente ordinata dal solerte commissario prof. Michelacci, sotto la direzione dell'abile artista Alessandro Mazzanti; dell'Istituto pei fanciulli ciechi ove, mercè tenue biglietto, s'entrava ad ammirare l'ordine, la pulizia del locale e la contentezza di quegli infelici tolti all'ozio forzato ed intenti a incredibili lavori, sì che siamo fatti accorti che se essi son ciechi, colui che li dirige ci vede assai bene; dei palazzi, i proprietari dei quali avean spalancate le porte perchè se ne vedessero le rarità contenute, quelli del nobile signor Borg de Balzan, del principe Strozzi, e il Vecchio, ora sede del Municipio; e dell'Accademia vocale e strumentale data dalla Società del Casino Borghesi; e della festa da ballo data dal Club dell'Unione nel Palazzo delle Cascine; e delle Società Filarmonica, dei Fidenti, Concordi, Paolo Ferrari che vollero far qualche cosa; poi degli esperimenti vulcanici del prof. Paolo Gorini; degli elettrici fatti dal signor Robert di Parigi che ha in Firenze un magazzino di apparecchi; quindi delle letture date al Circolo Filologico dai chiarissimi professori D'Ancona Alessandro, Schiff e Targioni-Tozzetti; e di quelle bellissime tre serate nelle quali le ricche sale del Circolo accolsero quanto v'ha di più distinto nelle lettere e nelle scienze e di più eletto nel bel sesso; delle conferenze sulla Divina Comedia tenute dal gondoliere Antonio Maschio; e della lettura fatta dal comm. Aurelio Gotti ai soci della Filocritica, di un capitolo della vita di Michelangelo; delle gare stupide suscitate sui meriti dell'orchestra Strauss e della Società Orchestrale; dopo dovrei seguire Blondeau nei suoi voli arei, quindi, sceso in terra, richiamato da grida di dolore, narrare la morte di due giovani, già rinomati e cari all'universale, il prof. Domenico Cipolletti, e il prof. Giovanni Chiti, tolti l'uno alla scienza astronomica, l'altro all'arte del Pesarese. Infine, non tralasciando di accennare le pratiche che in questi giorni di operosità si fanno da dei benemeriti per promuovere l'arte della seta in Firenze, e di quelle che pur si tentano e con fortuna per impiantare un'officina di Fotolitografia, certo di non aver ricordato tutto quello di cui si potrà parlare nelle prossime corrispondenze, chiuderò la presente, dichiarando non credere davvero il Municipio abbia speso troppo, 20 mila lire, per dare ai Fiorentini e agli stranieri una sì splendida festa.

Quello che non debbo tacere prima di posar la penna omai stanca, è la squisita cortesia ed ammirabile alacrità colla quale le gentili Patronesse hanno adempiuta la loro missione, tanto nel fare gli onori di casa durante la inaugurazione, quanto nel raccogliere oblazioni e dar con esse dei premii, dei quali discorrerò quando prenderò ad esame i fiori, le piante, e quanto altro era esposto, noverando il più succintamente possibile, gli espositori che riportarono l'onore del premio. Sul quale proposito posso dir subito che le margherite non ne ebbero alcuno, mancandovi, con generale rincrescimento, la Principessa della specie.

Firenze, Maggio 1874. CESARE CALVI.

COMUNICAZIONE.

Lettera al Prof. BATTISTA BARBAGALLO.

Roma, 26 maggio 1874.

Nel num. 5 dell'*Illustrazione*, che il nostro bravo signor Foli pubblica con tanto plauso in Roma, ho letto un cenno sui miei studi e sui miei lavori artistici. Ove pure non vi avessi veduto in piè il tuo nome, lo avrei riconosciuto come cosa tua da quella pienezza di affetto, quanto ne senti per me, e che trasfondi in quello scritto, nel quale vi ha un concetto cui devo aggiungere qualche parola di comento.

Scrivi che io «sieguo con predilezione lo slancio della » nuova scuola, anzichè impancarmi coi parrucconi del- » l'Accademia, e bruciare il solito granello di olibano » alle sepulte deità pagane. » Ora fra quei parrucconi, ve ne ha molti cui mi onoro di essere confratello, e che stimo, rispetto ed ammiro, perchè artisti essi fra i più valenti, i quali mi vollero loro compagno in parecchie illustri Società ed Accademie artistiche, dalla nostra cara Sicilia fino alla lontana Russia. Dalle scuole loro è venuta fuori quella nuova generazione di artisti che ammiro nei loro progressi quando cercano il vero nel bello, ed il bello ed il vero fecondano col sentimento che infonde l'alito della vita nelle opere dell'arte. Quanto a me, estraneo alle lotte artistiche che si combattono, nei silenzi del mio studio traduco sul rame collo stesso impegno e col medesimo amore, tanto le severe creazioni di Giotto e le sublimi di Raffaello, quanto quelle del Rubens, tutt'altro che puro nel suo stile, nel colore e nel disegno, ai cui stupendi dipinti guardano gli artisti, a qualsiasi scuola appartengono, come a stupende creazioni di un illustre accademico.

Non dico cose nuove, nè altrimenti che come con te ora, ho parlato sempre con i giovani che uscirono dalla mia scuola, nei quali ho posto tutto l'amore, perchè non tradissero la loro personalità artistica, e fra il più ed il meno sono riusciti valenti.

Ed ora una stretta di mano dal tuo amicissimo

TOMMASO ALOYSIO-JUVARA.

IL TRAFORO DEL MONCENISIO.
(Progetto di Monumento commemorativo.)

PONTE TUBULARE SUL PO
PRESSO MEZZANACORTI.

Il risveglio della vita economica operatosi felicemente in Italia nell' ultimo ventennio, produsse buon numero di opere pubbliche importantissime, per cui la patria nostra, che tenne sempre in passato incontrastato lo scettro delle arti belle, trasformato il suo genio asecondadelle esigenze dei tempi nuovi, or rivaleggia pur cogli andaci popoli anglo-sassoni nei lavori grandiosi che l'arte e la scienza unite compionoa servigio dell'industria, e quindi del benessere universale.

Il ponte tubulare sul Po, di cui diamo il disegno, è un'opera d'arte veramentè monumentale, e che onora grandemente l' ingegneria italiana: per cui ci sentiamo invogliati a farne una rapida descrizione, e a porgere le notizie più interessanti intorno alla sua costruzione.

Colla legge 20 agosto 1862 venne dal Governo concessa alla *Società italiana per le strade ferrate meridionali* la costruzione della linea ferroviaria da Voghera a Brescia per Pavia e Cremona. In essa fu stabilito che il varco del Po dovesse farsi mediante ponte stabile tubulare che potesse contemporaneamente servire ai convogli della ferrovia ed al passaggio del pubblico, sia a piedi, sia coi rotanti comuni.

La traversata del Po fu argomento di lunghe e dotte discussioni in seno del Consiglio superiore dei lavori pubblici, e di estesi e molteplici studii per parte della Società, poichè doveasi adottare un tracciato che, facendo ragione ai legittimi reclami degli interessati, favorisse il miglior regime del corso del fiume in quella località disordinato, e presentasse ad un tempo maggiore facilità di esecuzione e maggior sicurezza di riuscita delle importanti opere da costruirsi a difesa del ponte, della ferrovia

PONTE TUBULARE SUL PO, PRESSO MEZZANACORTI.

e delle proprietà private. Dopo molte esitazioni e mutazioni, venne definitivamente approvato il progetto particolareggiato con decreto ministeriale del 2 gennaio 1865. In base a tale progetto, il ponte è costituito di dieci *campate*, di metri 72,50 di luce libera ognuna, con 9 pile interposte, di cui 8 normali di metri 3,60 di grossezza in sommità, ed una centrale avente la grossezza di metri 4,60; cosicchè la lunghezza complessiva del ponte fra le fronti degli spalloni risulta di metri 758,40, e aggiungendovi l'appoggio sugli spalloni in metri 4,65, si ha la lunghezza totale delle travate fra i due capi estremi in metri 763,05.

L'altezza complessiva fra il pelo delle acque magre e la sommità del parapetto è di m. 19,34; aggiungendovi la profondità della fondazione, che per le diverse pile e spalle varia da m. 18,50 e m. 21, si ha un'altezza media complessiva di edifizio di m. 39,15.

Nell'eseguire questo lavoro colossale, si cominciò col fare esattamente i tracciamenti delle opere, e poscia si attese alla costruzione di un vasto cantiere, che fu impiantato in un terreno adiacente alla spalla destra, avente un livello di 5 metri più elevato di quello delle massime magre: per cui era assicurato contro le eventuali piene del fiume. Per maggior precauzione però lo si cinse di un arginello, lasciando soltanto i varchi necessari pel servizio, facili a precludersi in caso di bisogno.

Il cantiere fu compiuto nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 1865, con una rapidità veramente straordinaria, poichè l'area rinchiusa e difesa dall'arginello conteneva sulla sua vasta superficie i fabbricati degli uffizi della Società e dell'Impresa, i magazzini di utensili e di piccolo materiale, le tettoie delle calci, quella pei lavoratorii carpentieri, l'ospedale ed infine il fabbricato delle macchine locomobili per la preparazione dell'aria compressa. Per facilitare le comunicazioni fra i diversi fabbricati e i luoghi di deposito dei materiali si eran costrutte ferrovie provvisorie.

Gli scavi di fondazione delle pile e spalle del ponte si compirono in 190 giorni, durante i quali furono scavati metri cubi 24021, dei quali 17177 coll'aria compressa.

La muratura eseguita nei cassoni di fondazione, nella soprastruttura delle pile, spalle e retrospalle fu complessivamente di m. c. 5582 in calcestruzzo, 20592 in laterizio, 1482 in granito: totale m. c. 27657.

Anche le travate metalliche furono condotte a termine con celerità, nel periodo di 12 mesi. La ghisa e i ferri lavorati messi in opera in dette travate, nonchè gli accessorii, come tavolato di quercia, inghiaiamento ecc., pesavano kilogr. 6,722,755. Aggiungendovi il peso delle opere murali in kilogr. 54,785,000, si ha il peso totale del ponte in kilogr. 61,507,755.

Il costo totale del ponte fu di lire 7,708,126.

Nel settembre 1867 si fecero, in presenza di una Commissione governativa, le prove di collaudazioni che diedero i più splendidi risultati.

La Direzione generale delle ferrovie meridionali ebbe il plauso della Commissione per la sollecita ultimazione e perfetta riuscita del ponte; e meritarono pure lode per le cure intelligenti in questa costruzione adoperate, il personale tecnico della Società e quello dell'Impresa.

A noi piace qui ricordare, a titolo di singolare onore, l'ingegnere cav. Pasquale Valsecchi, che diresse i lavori, e pubblicò una accurata Relazione, dalla quale abbiamo attinto buona parte delle notizie e dei dati tecnici su riferiti.

Però questo ponte monumentale ancor non può dirsi compiuto, poichè vi mancano, secondo il progetto, le opere necessarie a renderlo atto anche al varco delle persone a piedi e dei rotanti comuni, varco che ora si opera, non senza molestia e pericolo, sopra un ponte di barche, come si vede nel nostro disegno. Veramente la costruzione delle opere complementari spetta alla Provincia, e non al Governo, e siccome la spesa è stata valutata preventivamente lire 720,000, si comprende facilmente il ritardo nel compimento di questo lavoro.

L'azione del Governo continua ad esser necessaria, e a spiegarsi in questa località, poichè il fiume gigante, vinto e non domo, mal rassegnandosi a seguir l'alveo che gli fu scavato artificialmente e abbandonandosi a quando a quando a' suoi terribili capricci, corrode le sponde, distrugge i lavori di arginamento e minaccia di riacquistare la sua libertà sfuggendo alle strette dell'argine e del ponte: eventualità che desta non poca apprensione nei proprietarii dei terreni latistanti e che preoccupa giustamente anche il Governo.

G. Rebaudi.

MONUMENTO COMMEMORATIVO

DELL' INAUGURAZIONE DEL TRAFORO DEL MONCENISIO.

Un grandioso progetto monumentale, ideato con felicissima ispirazione da quel perfetto gentiluomo che presiede sì degnamente alla Reale Accademia Albertina, attraeva, due anni or sono, la generale ammirazione alla mostra di Belle Arti. Un modesto scritto spiegativo indicavalo soltanto come pensiero astratto proposto onde eternare con un monumento l'attuazione del grande concetto del traforo delle Alpi; ma il favore pubblico affrettavasi ad adottarlo, e mentre scriviamo, stassi già modellando sotto la direzione dell'instancabile professore Tabacchi grande parte delle figure. Allora l'idea non era che accennata; ora può chiamarsi pressochè un fatto compiuto, e fra non molto [1] gli stranieri vedranno torreggiare sulla Piazza dello *Statuto*, che appunto apre la via verso la Francia, questo splendido componimento simbolico in tutta la grandezza della sua colossale maestà.

Non si tratta qui d'una fredda statua isolata come se ne contano tante, e forse troppe, in Torino, ma un gruppo immenso di gigantesche figure che, sotto mille rispetti, parli con augusta voce alla mente ed ai sensi, all'intelletto, al cuore, allo sguardo. Sarà un monumento emulo al rinomato cumulo di macigno eretto a Varsavia alla memoria del grande patriota Kosciusco, ma più poderoso ed espressivo, perchè arricchito, con ingegnoso artifizio, di numerosi titani al triplo, forse al quadruplo più grandi del vero, che si intrecciano ai massi, tolti tutti (cosa notevole) alle escavazioni del Cenisio, e di larghe sorgenti d'acqua che scaturiscono abbondantemente dalle loro connessure.

Sovrasta alla formidabile mole il *Genio della scienza moderna* che dominando i titani soggiogati nello scrosciare dell'immane rupe, incide su tavola di bronzo, e a lettere d'oro, i nomi di *Sommeiller, Grandis* e *Grattoni*.

Al conte Marcello Panissera, caro, per tanti e sì legittimi titoli, alle arti belle di cui è appassionato cultore e patrono preclaro, il merito dell'ammirevole idea; al giovine Belli che ne eseguì, sotto i suoi ordini, il primo bozzetto, quello d'una fedele interpretazione; al comm. Tabacchi in particolare un ben dovuto omaggio per il raro disinteresse, e per l'amore ardentissimo con cui alacremente dirige l'esecuzione del lavoro, la cui altezza sarà di poco inferiore ai trenta metri!

Il tempo corre anche troppo presto e mercè l'alacrità dell'eminente artista al cui vigore di volontà nulla è difficile, non tarderà a sorgere lo storico monumento onde tramandare alle generazioni future il memorabile fatto che rinnovando con leggera variante il tradizionale motto di Luigi XIV *Il n'y a plus de Pyrénées* ci ha dato il diritto di esclamare due secoli dopo ed a più giusta ragione *il n'y a plus d'Alpes!*

G. A. Garberoglio.

[1] Due anni circa e forse meno.

TEOFILO GAUTIER. [1]

Prima di morire, Ernesto Feydeau ha scritto un libro su Teofilo Gautier, che lo avea preceduto di pochi mesi nella tomba. Feydeau l'autore della *Fanny*, studio finissimo di psicologia, declinò melanconicamente verso i suoi ultimi giorni, in mezzo alla tristezza dei disinganni e fra le malattie del corpo. Uno de' suoi ultimi scritti « *Le lion devenu vieux* » è una scipita bizzarria, che farebbe sorridere, se non facesse pensare con senso di pietà all'antico e brioso ingegno di Feydeau, che negli ultimi tempi illanguidiva così miseramente. Ma in questo libro su Teofilo Gautier il Feydeau ha ritrovato il suo brio e la sua freschezza immaginosa. Era legato al Gautier da una leale e da una lunga amicizia, e in quel ricordo delle gioie e dei dolori passati, in quel richiamo alla giovinezza, l'ingegno di Feydeau brillò per l'ultima volta di un lampo di luce vivissima, simile al moribondo che apre per l'estrema volta gli occhi alla voce di persona diletta.

Sono ricordi intimi, ricordi che ci svelano la parte più delicata dell'anima e dell'ingegno di Gautier — ingegno profondo, anima piena di bizzarrie e di sentimenti generosi. Nulla di falso, nulla di esagerato in queste pagine, in cui è riflessa come in uno specchio la bella e simpatica figura di quel mirabile cesellatore dello stile, di quell'artista inimitabile, che fu, come dice benissimo il suo biografo, uno degli uomini *les plus prodigieusement spirituels et les plus fins qui aient existé.* — L'unico culto della vita di Gautier fu l'arte; le ire meschine, le passioni di parte, le confuse battaglie della politica non turbarono mai un istante la sua mente serena. Fu di una operosità straordinaria; egli comprese che la vita di un vero artista sta nel lavoro, a cui egli domandava spesso conforto nei dolori che lo affliggevano. In mezzo agli entusiasmi del passato, in mezzo ai lieti ricordi della giovinezza, guizza nel libro di Feydeau qua e là irrefrenata qualche espressione d'amara ironia, che mostra in chi scriveva l'aborrimento per lo stato presente. Sono accennati con squisita delicatezza gli scoraggiamenti profondi del Gautier e quelle ore di tristezza che passano così pesantemente sul capo di chi sente nobilmente e di chi nobilmente pensa.

Feydeau era ancora fanciullo, quando conobbe Teofilo Gautier in casa di Gavarni, presso al quale si raccoglievano Balzac, Enrico Monnier, Roqueplan, Forgues, Méry, Karr, Laurent Jan, ecc. Era circa l'anno 1840; un rigoglio di vita si manifestava nelle nuove generazioni, piene di una forza che era spinta all'esagerazione e quasi direi all'assurdo.

Un'aura di primavera rinfrescava i giovani spiriti, che muovevano guerra ardita alle vecchie tradizioni, che manifestavano la loro smania di originalità colle bizzarrie più strane nei giudizi, nelle abitudini e perfino nel vestito. In quel tempo Gautier passeggiava per le strade di Parigi senza cappello in testa, vestito di velluto nero e con pianelle gialle ai piedi. Questo desiderio di originalità, il Gautier lo trasportava nell'arte: egli disdegnava l'applauso del volgo, egli preferiva al naturale, lo strano, alla verità volgare, il paradosso, che al postutto non è che una verità veduta di lontano. Era l'esuberanza della giovinezza e dell'ingegno.

Lasciati i pennelli per la penna, scrisse quel gioiello di spirito e di finezza psicologica, che è *Mademoiselle de Maupin*, e si gettò tra le fiere battaglie del romanticismo, capitaneggiate da Victor Hugo, di cui il Gautier fu l'apostolo più fervente. Il giudizio del Feydeau su *Mademoiselle de Maupin*, è giustissimo, se si tolgano alcuni entusiasmi, che gli vietano di vedere in quel libro, almeno qualche cosa di arrischiato. Sainte-Beuve l'ha definito *un livre de pathologie;* Feydeau osserva che la moralità di quest'opera sta nel culto della bellezza, a cui è ispirata. Fra questi due giudizi potrebbe benissimo starcene un terzo, che senza essere eccessivamente severo o soverchiamente indulgente, riescirebbe certo più giusto. È vero però che il Gautier portò fin quasi all'adorazione il culto della bellezza plastica. Nella poesia egli odiava l'indeterminato e le metafisicherie. E il Gautier aveva ragione poichè la metafisica non è che una poesia andata a male; la poesia deve partir schietta dall'anima, nè dev'essere circondata dalle penombre della mente.

[1] *Théophile Gautier,* Souvenirs intimes par Ernest Feydeau. — Paris, E. Plon, 1874.

M.lle de Maupin, *La comédie de la mort* e *Une larme du diable*, sono gli scritti del primo periodo della vita letteraria di Teofilo Gautier.

* * *

J'étais né, diceva il Gautier, *pour faire des voyages*. Un desiderio incessante lo spingeva a veder nuove genti, nuovi paesi. Incominciò col percorrere la Spagna, e la descrisse con quel suo stile poetico, con quella fantasia vivacissima che tanto ritraeva della splendida natura meridionale. Ritornato dalla Spagna, il Gautier dovette rinunziare ai versi, che gli davano un assai scarso guadagno, e dovette scrivere d'arte e di drammatica nelle appendici del giornale *La Presse*. Ma anche nella critica, che per molti non è che una parassiteria dell'arte, egli portò la festività della forma, il brio inesauribile, la ricca immaginazione. Per servirmi delle parole di Gustavo Planche, il Gautier scriveva come un poeta e pensava come un filosofo. Le pagine del Feydeau intorno al Gautier critico, sono pronfondamente pensate. E pieni di vivacità e di osservazioni finissime sono i lieti conversari sull'arte, riferiti in questo libro e tenuti dal Gautier assieme allo stesso Feydeau ed a Gustavo Flaubert. Sono corsi d'estetica che non hanno nulla di uggioso, nulla di comune colle pedantesche lungagnate dei retori. Sono corsi d'estetica ispirati dall'amore passionato per l'arte e dall'anima ricca di nobili aspirazioni. O andate un po' a domandare tutto questo a certe anime cristallizzate! Benedetta la giovanile bizzarria dell'ingegno, benedetta la primavera del cuore!

* * *

Le sventure della patria avevano terribilmente accasciato l'animo del Gautier, già troppo provato dai disinganni e dai dolori. Egli moriva da un'ipertrofia di cuore; e il 25 ottobre 1872 una folla di amici e di ammiratori seguiva al camposanto la modesta bara di Teofilo Gautier. Moriva sul finir dell'autunno, in quella stagione ch'egli amava tanto e che aveva sempre avuto per lui *une séduction pénétrante et mélancolique*.

Venezia, 20 aprile 1874. P. G. MOLMENTI.

AMORE DAL PIANTO.

« La più pura gioia è una lacrima. »

Ognor piange chi crea,
Chè il dolor sol nobilita
Ogni più santa idea.
Io pur figlio del pianto
Nutro con gioia ed educo
I fior del camposanto,
E nel silente loco
Ove la vita placida
Riposa, interno foco
Me logora sovente,
Tal che mi sprona fervido
Allucinar la mente
In cerca di quel vero
Ch'è mèta ad ogni nobile
E giovanil pensiero,
O al dolor sol vi vota,
O vi condanna a crescere
Felici nella mota.
Là dal labbro verace
De' dolorosi salici
I casi di chi giace
Miserissimi intendo,
E quanto pesi il vivere,
Che sia morire apprendo!
Oh! quali ingrate storie
Quei tristi fior mi contano!
Quante chiudon memorie
Straziante qus' marmi!
Che inulte tante vittime
Debban giacer, non parmi.
Giusta legge di un Dio!
Eppur ricco col povero,
Coll'innocente il rio
Nasce ogni giorno, e insano,
Potrei l'imperscrutabile
Cangiar destino umano!
Al ver, triste, imprecava,
Ed allo amor dispotico
Che da un bacio creava
Tutto il mondo dal nulla,
Quando avvisai le pallide
Forme d'una fanciulla:
Bruno vestita, e in velo,
Lenta incedea la misera
Come chiedendo al cielo
Per unico conforto
Torle l'insopportabile
Peso di un cor già morto;
Ma muto il ciel, dipinto
Tale pel volto apparvele
Segno mortal, che vinto
Piansi, e dal suo dolore
Il prepotente fascino
Sentii di vita e amore.

G. SANGIORGI.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

MAMMA CE N'È UNA SOLA, racconto ai giovanetti di *B. E. Maineri*; Milano, Guigoni, 1874.

Segnaliamo con viva compiacenza ai genitori ed agli educatori questa nuova operetta del simpatico scrittore di racconti morali, che seppe meritarsi bella fama tra noi e il soprannome di *Poe italiano* per la splendida traduzione e per la felice imitazione del fantastico scrittore americano. Il nuovo racconto del Maineri è ispirato a due de' più nobili sentimenti, a' quali è ordinariamente dovuto lo splendore delle più belle virtù: l'amor di madre e l'amor di patria. È una tela ordita con rara semplicità; il concetto, l'amor materno che crea un angelo, un eroe ed un uomo di genio: e queste tre creazioni s'incontrano e si completano dando materia all'esposizione dei punti salienti della loro vita. Dire come il racconto del Maineri sia vivace e passionato, è inutile, poichè tutti se lo sanno; nè meno inutile sarebbe il commendare l'efficacia del suo stile e la bontà del suo linguaggio, doti per le quali egli si è già assicurata una fama invidiabile. Ben ci torna il dovere di encomiare l'alta moralità e, non esitiamo a dire, il merito pedagogico di questo libro, che desta anche nei provetti le più tenere reminiscenze dell'età migliore, ed è tale da ispirare ai giovanetti i più dolci sensi di venerazione e di fiducia verso la donna dalla quale ebbero l'esistenza, le prime cure e quell'unico affetto che non si muta mai. I consigli più santi vi sono inseriti senza pedanteria e senza ostentazione, espressi qualche volta dai personaggi stessi del racconto, emergenti più spesso nettamente dalle azioni semplicissime che vi sono descritte. In un tempo come il nostro, in cui non a torto si lamenta il crescente esautoramento dei padri e delle madri, in cui l'affezione di famiglia è più spesso poeticamente decantata che efficacemente coltivata, un libro come questo del Maineri merita di essere particolarmente raccomandato e registrato tra quei pochi ai quali conviene il titolo di libri buoni non solo, ma di buone azioni. Prof. GIUSEPPE SOMASCA.

I Regesti de' Romani Pontefici dall' anno 1198 all' anno 1304. — Per AUGUSTO POTTHAST. — Opera premiata dall' Accademia letteraria di Berlino. — Osservazioni storico-critiche dell' abbate PIETRO PRESSUTTI. — Roma 1874.

Questo piccolo volume di circa 140 pagine, ci conferma una volta di più nell'opinione che non basta esser tedeschi per esser sapienti, come per moda si vuol far credere.

L'Accademia letteraria di Berlino, or fa dieci anni, invitava con la promessa di un cospicuo premio, i cultori della scienza storica a compilare un Regesto di tutte le epistole de' Romani Pontefici del secolo decimoterzo. Rispose all'invito il prof. Augusto Potthast, Direttore della Biblioteca Regia di Berlino, e la sua opera fu splendidamente premiata. Se non che a tacere di molti errori ed omissioni di data, e di altre non poche inesattezze di quest' opera, l' egregio abbate Pressutti rileva, che in un solo anno cioè dal 1216 al 1217, il Potthast ha omesso non meno di duecento lettere, delle quali dà l' elenco ed il sunto, promettendoci in breve un suo nuovo lavoro ove appariranno documenti storici inediti sullo stesso soggetto.

Ci duole che il breve spazio assegnato a questa rivista non ci permetta di estenderci di più. Non possiamo tuttavia astenerci dal tributare sincere parole di encomio all'egregio autore di queste osservazioni, e dall' incoraggiarlo a perseverare in questi studi forti e severi di cui più volte ci ha dato lodevole saggio, e dei quali con fatti inoppugnabili ci dimostra, che non si ha fra i tedeschi soltanto il privilegio, ma che invece anche in Italia si conservano gelosamente i monumenti storici, s' intendono, e si sanno studiare. A. P.

REBUS.

Spiegazione del Rebus precedente.

La mania delle associazioni ha invaso in modo singolare l'Italia e fa tremare più d'uno.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 4.

1. C d6—c8 +	2. A h1—g2	3. Don. o Cav. matta
A b6—d4	qualunque	

Inviata dal Circolo degli Ufficiali del 5° Artiglieria, Venaria Reale (Torino) e dal sig. G. Orefici (Brescia).

PARTITA SICILIANA giuocata nel recente Torneo fra i signori L. Bellotti e G. Tonetti.

(Bianco) Bellotti.		(Nero) Tonetti.
e2-e4	1	c7-c5
A f1-c4	2	C b8-c6
C g1-f3	3	e7-e6
R g-T e	4	A f8-e7
d2-d3	5	C g8-f6
C b1-c3	6	a7-a6
a2-a4	7	C c6-b4
A c1-g5	8	d7-d5
e4-d5:	9	e6-d5:
A c4-b3	10	A c8-e6
D d1-d2	11	R g-T e
C c3-e2	12	a6-a5
C e2-f4	13	C f6-e4
d3-e4:	14	A e7-g5:
e4-d5:	15	A g5-f4:
D d2-f4:	16	C b4-d5:
A c4-d5:	17	D d8-d5:
T e1-e5	18	D d5-d6
D f4-e3	19	b7-b6
T a1-e1	20	D d6-c6
D e3-f4	21	f7-f6
T e5-e3	22	A e6-f7
h2-h3	23	T e8-e3:
f2-e3:	24	T a8-e8
e3-e4	25	A f7-g6
e4-e5	26	f6-e5:
C f3-e5:	27	D c6-d6
D f4-c4 +	28	D c6-e6

Il Bianco vince. (*a*)

(*a*) In qual modo si lascia al discreto scacchista l'indovinarlo.

TORNEO 1874 AL CAFFÈ DELLA STELLA D'ITALIA. — Dopo vari mesi di combattimento interrotto però da lunghe tregue, questa gara amichevole venne finalmente condotta a termine il 23 maggio; e il 31 dietro un acconcio e applaudito rapporto del segretario sig. G. Tonetti approvato ad unanimità dall' Assemblea generale furono conferiti i premi ai vincitori nell' ordine seguente:

1. Premio. — Sig. G. Tonetti (1 classe). — Uno scacchiere in marmo gentilmente offerto dal socio partecipante sig. A. Hellwig coi pezzi corrispondenti.
2. » Sig. L. Sprega (2 classe). — Altro scacchiere modello del Caffè.
3. » Sig. L. Bellotti (1 classe). — L'opera di S. Dubois *Le principali aperture*, ecc.
4. » Sig. avv. C. Marchetti (1 classe). — *La Rivista degli scacchi* (1859).
5. » Sig. A. Hellwig (2 classe). — *Il giuoco incomparabile* del Ponziani, e il *Traité élémentaire* del conte di Basterot.
6. » Sig. ing. Villa (2 classe). — *Choix des parties de P. Morphy* par *I. Preti*.
7. » Sig. ing. Ingami (2 classe). — I primi 6 numeri dell' *Illustrazione* di Roma.

CORRISPONDENZA. — *Sig. G. B. Valle* (Spezia). — Giusta la soluzione del problema N. 3. Servita di quanto Ella richiedeva nella sua ultima. — Aspettiamo ulteriori comunicazioni.

Sig. Crespi Presidente del comitato milanese. — Attendiamo ansiosamente risposta ad una comunicazione importante direttale buon tempo fa.

Sig. N. Marchese (Napoli). — E le sue pratiche come sono finite?

Sig. cav. Dossena (Ancona). — Guerra o pace? nelle pieghe della prossima sua?

S. DUBOIS.

Problema N. 5 — Di G. B. VALLE.

Nero.

Bianco.

Il Bianco giuoca, e matta al 3° tiro.

CARNEVALE DEGLI ARTISTI DI ROMA. — Festa di Cervara del 1874.

FRANCESCO COLETTI.

Povero Francesco! La tua giornata si è, pur troppo, compita innanzi sera, e lasciasti nel dolore la tua dolce Maria e i cari amici! — Povero Francesco! Qual premio il mondo ti diede del vivere operoso ed onesto, della fama non accattata a cui venisti? La folla elegante e spensierata che rallegravi, ti fu larga sì di sterili plausi, ma non ti concesse neanco quell'agiatezza a cui avevi diritto, tu, sacerdote non indegno delle muse, e derelitto dalla fortuna!

Nè v'è da meravigliare. In Italia, arti e lettere, e più queste di quelle, non dànno ancora tanto che basti d'onori e di lucro da farne una professione. Chi le coltiva, da rare eccezioni in fuori, deve piegarsi ad altri uffici, trovare altre vie, per provvedere ai principali bisogni, o rassegnarsi a trarre stentatamente la vita. Anco il Coletti soggiacque alla legge comune, e fu stenografo ed ufficiale pubblico prima che scrittore di cose teatrali, mentre a queste più che ad altro, lo aveva sortito la natura.

Era nato in Livorno il 27 di luglio del 1821. Studiò nel collegio Carlo Lodovico di Lucca. Apprese poi l'arte della stenografia; e in quella divenne così perito, da esercitarla nel 1848 in servizio del parlamento toscano. Ma poco andò: chè il rovinare del libero reggimento gli fece perdere l'ufficio. In questo mezzo tempo egli aveva trovato una compagna; e pieno di speranza, si prometteva un viver lieto fra le gioie domestiche più pure e soavi. Ma ohimè! Dopo dieci mesi di matrimonio, dieci soli mesi, la sua Teresa si dipartiva per sempre da lui! Fu sventura che non ebbe alleviamento se non col crescere della piccola Maria, rimastagli immagine viva della madre perduta. S'ei provò mai consolazione alcuna sulla terra, fu certo questa tenera e virtuosa figliuola, ch' egli ebbe sovra ogni cosa diletta, e sino all'ultim'ora fu l'angelo suo consolatore.

Perduto l'impiego, e' si diede allo scrivere pei diarî; e quanto scarso guadagno ne traesse può immaginare chiunque ricordi la misera condizione del giornalismo in quegli anni.

Col ritorno della libertà, ottenne il Coletti di far parte della segreteria dell'Accademia di Belle Arti in Firenze. L' ufficio era modesto; tuttavia ne fu contento. Temperato nei desideri qual'era, gli parve gran che potere, mercè di quello, attendere senza noie e inquietudini a comporre pel teatro, ch'era sempre stato il suo amore.

Fino dal 1846, egli aveva fatto rappresentare alcun suo componimento con bel successo. D'allora in poi, ei diede tratto tratto al teatro altri componimenti, brevi per la più parte, ma originali, vivaci, arguti. Chi di noi non rise di cuore, in udendo recitare *Il maestro del signorino, I denari della laurea, Nel 1956*, ed altri simiglianti lavori che fecero il giro dei teatri d' Italia? In tanta spigliatezza di dialogo, in mezzo al frizzo e al ridicòlo sparsi in sì gran copia su certe persone e condizioni del vivere odierno, il Coletti si prefigge ognora di correggere scherzando, e ci riesce. Del che deve sapergli grado chiunque desidera il teatro onesto e morale ricreamento dello spirito, non già scuola di mal costume e di scurrilità. Le sue commedine per fanciulli, più volte stampate e recitate nei collegi, sono tutta grazia e leggiadria; esse son scritte con ingenua semplicità, con naturalezza, con istudio sicuro dei cuori infantili, ne' quali è il germe degli affetti e delle passioni dei grandi.

FRANCESCO COLETTI
morto a Firenze, il 10 aprile 1874.

Il Coletti non fu scrittore fecondo, forse per le condizioni del teatro più che per difetto di fantasia; nondimeno il non molto ch'ei fece lo fece sì bene, da acquistargli, specialmente in questi ultimi anni, bella rinomanza. E a molto maggiore sarebbe salito se gli bastava la vita, spenta poco oltre i cinquant'anni. Nel febbraio del 1873, il pover'uomo fu colto da apoplessia al teatro delle Logge, mentre, recitandosi per la prima volta un suo scherzo comico (*Son trasferito!*) ei mostravasi dal palco scenico al pubblico plaudente.

Da quel momento il suo non fu più vivere, ma uno strascicarsi travagliosamente al sepolcro, che s' aperse per lui il 10 dell'aprile ora scorso. Nondimeno, i patimenti fisici e le angustie economiche, rese gravissime dalla soppressione avvenuta dell'ufficio suo, non valsero a distruggere il suo amore pel teatro, nè a turbarne la serenità dell' animo. Ogni sera, non appena gliel concesse l'infermità, ei si faceva accompagnare al camerino del teatro Niccolini, e quivi si consolava nel consorzio degli amici che l'ebbero sempre carissimo per l'onesto carattere, per l'ingegno aperto e festoso, spesso esercitato nel motteggiare piacevole e nelle arguzie, che tanto più destavano l' ilarità, quanto più serio appariva nell'aspetto chi le diceva.

Tale fu Francesco Coletti, e tale si mantenne sino all'ultimo giorno della sua esistenza, che tanto fu modesta quanto onorata.

CESARE DONATI.

AGLI ASSOCIATI.

Col presente numero termina il primo abbuonamento. I gentili associati che intendono continuare a ricevere il nostro foglio, e speriamo sieno tutti, poichè ci furono fin ora benevoli d'incoraggiamento, possono confermarsi a tutto il trimestre (per ora ideale) ossia fino al 13° numero inclusivo, mandando L. 4 50 a compimento, fino al 26° con l'invio di L. 12, fino al 52 con L. 26.

ROMA, Tip. BARBÈRA. Via Crociferi, 44, presso la Fontana Trevi. ALESSANDRO FOLI, *direttore*. *Redattore responsabile*, AVV. UGO SORANI.

NUOVA

ILLUSTRAZIONE UNIVERSALE

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI,
GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA. MODE, ECC.

DIRETTA DA

EMILIO TREVES

ANNO PRIMO — VOLUME PRIMO
1874

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI